

2/2015

Poliarchie/Polyarchies

Studi e ricerche del DiSPeS / *DiSPeS Studies and Researches*



Politiche del lavoro / amministrare per il lavoro Ipotesi, prospettive e scenari per il Friuli Venezia Giulia

**Daniele Andreozzi
Loredana Panariti**

DIREZIONE EDITORIALE / *EDITOR*

Giuseppe Ieraci

REDAZIONE / *EDITORIAL BOARD*

Diego Abenante, Daniele Andreozzi, Serena Baldin,
Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti, Daniela Frigo, Igor Jelen

COMITATO SCIENTIFICO / *SCIENTIFIC BOARD*

Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen)
Bernardo Cardinale (Università di Teramo)
Pietro Grilli di Cortona (Università Roma 3)
Luca Lanzalaco (Università di Macerata)
Liborio Mattina (Università di Trieste)
Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma)
Lucio Pegoraro (Università di Bologna)
Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia)
Michelguglielmo Torri (Università di Torino)
Luca Verzichelli (Università di Siena)

Gli articoli presentati in questa serie sono sottoposti a due referees esterni al Comitato scientifico



E-ISBN 978-88-8303-643-9

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 - 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Politiche del lavoro /
amministrare per il lavoro.
Ipotesi, prospettive e scenari
per il Friuli Venezia Giulia

Daniele Andreozzi
Loredana Panariti

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste

ABSTRACT *The mutations of global economy and the dynamics of the systemic crisis have carried deep repercussions upon labour. Through the use of analytical tools belonging to history as well as economic history the authors sketched the economic context of the Friuli Venezia Giulia region retracing its specificities, routes, viscosity and myths. Such description becomes the backdrop against which one can hypothesize, within this new global context, ways and outcomes of the possible politics of labour set in action by the public administration. Ways and outcomes that have been analysed starting from a complex reading of the relations weaved between the administration, in all its different levels, and the political scene. The focus is on the analytical tools rather than the descriptive aspects.*

KEYWORDS Labour History, Economic History, Labour Policies, Public Administration, Friuli Venezia-Giulia, Citizenship

SINTESI *Le trasformazioni dell'economia globale e le dinamiche della crisi sistemica hanno avuto profonde ripercussioni sul lavoro. Utilizzando gli strumenti analitici propri della storia e della storia economica, gli autori tratteggiano il contesto economico della regione Friuli Venezia Giulia, ricostruendone specificità, percorsi, vischiosità e miti. Il quadro così delineato diventa lo scenario in cui ipotizzare, nel nuovo contesto globale, esiti e modi delle possibili politiche del lavoro messe in campo dall'amministrazione pubblica. Esiti e modi analizzati partendo da una lettura complessa delle relazioni che intercorrono tra la sfera dell'amministrazione, nei diversi livelli, e quella della politica. L'attenzione si focalizza sugli strumenti analitici piuttosto che sugli aspetti descrittivi.*

PAROLE CHIAVE Storia del lavoro, Storia economica, politiche del lavoro, amministrazione, Friuli Venezia Giulia, cittadinanza

1. SAPERE, POLITICA, AMMINISTRAZIONE, EMERGENZA

Le scienze economiche, nelle loro varie declinazioni, in seguito al manifestarsi della crisi economica globale hanno manifestato significative incapacità nell'analizzare quanto stava avvenendo; incapacità concretizzatesi nel sostanziale non riuscire a prevederla, a spiegare analiticamente il suo evolversi e pure *ex post*, a dare un senso a quanto già avvenuto. Riguardo ciò, nell'immediato della crisi, furono molti i gridi di allarme e anche le manifestazioni di impotenza¹. In effetti, il mutare profondo e radicale della realtà pare avere reso poco efficaci gli strumenti d'analisi e pure quelli d'intervento propri dei *policy maker*².

Le spiegazioni avanzate dagli economisti per dare conto dell'avviarsi della crisi si aggirano attorno al centinaio³. Non è disponibile una spiegazione completa e coerente delle relazioni esistenti tra la bolla finanziaria e la crisi del mondo reale⁴ della produzione, dei consumi e delle vite di donne e uomini. Le modalità con cui si è passati da una crisi con epicentro nel sistema finanziario e bancario internazionale a una incentrata sul debito pubblico degli Stati più che essere descritte analiticamente, sembrano essere narrate come una sorta di 'gioco di pre-

1 Si veda, ad esempio, lo scritto del premio nobel dell'economia Paul Samuelson, riportato sul Corriere della Sera del 20 ottobre 2008 col titolo *Ecco i sette errori del liberismo*, o le audizioni della Camera degli Stati Uniti (ad esempio si veda il Sole 24 ore del 6, 7 e 8 ottobre 2008), o gli atti del Festival dell'economia di Trento della primavera 2009 (ad esempio <http://2009.festiva-leconomia.eu/festival/editoriale.html> o Il Sole 24 Ore, 27 maggio 2009, "Economisti alla sbarra, ecco l'atto di accusa" di Roberto Perotti o 30 maggio 2009, "Economisti alla sbarra: non capiti i rischi sistemici del credito impazzito" di Piero Fornara). Il presente saggio è frutto di un lavoro condiviso e di un lungo confronto. Pertanto responsabilità e eventuali meriti devono essere equamente suddivisi: 50% ognuno.

2 Per quanto riguarda alcuni studiosi che avevano anticipato il manifestarsi di una crisi globale, che avrebbe travolto non solo il campo della finanza, ma pure l'economia materiale si veda Hopkins e Wallerstein (1997) e Galbraith (2004). Molti, invece, avevano spesso ipotizzato il possibile scoppiare della bolla immobiliare e l'avverarsi di una crisi in campo finanziario, ma non il successivo 'incattivirsi' della crisi stessa; anzi alcuni avevano assegnato a questo, per la sua capacità di rallentare l'economia globale, anche aspetti positivi, e indicato come principale elemento di pericolo la scarsità di risorse. Traccia di tali dibattito e posizioni si trova in molti articoli apparsi in quel periodo sulle principali testate italiane e straniere e sui siti internet specializzati nelle vicende economiche; ad esempio alcuni articoli apparsi sul sito www.lavoce.info: Tommaso Monacelli, *Tre motivi per temere l'inflazione* del 17 marzo 2008, Massimiliano Sforza, *Se il petrolio accende l'inflazione* del 25 marzo 2008, Carmen M. Reinhart, *Una crisi come tutte le altre* del 9 aprile 2008 e altri reperibili sulla stampa come "La guerra dei cereali. Ora il mondo ha fame", Corriere della Sera, 14 aprile 2008; "La carestia del riso", "Fame del mondo: 100 milioni di persone a rischio povertà", "Sempre meno e più costoso. Ecco la battaglia del grano", "Asia e Africa in ginocchio. Primi focolai di ribellione", "FAO: vola il prezzo dei cereali. Rischio di stretta mondiale" (La Repubblica, 11 aprile 2008); Economist, 6 dicembre 2007 e 27 marzo e 10 aprile 2008.

3 Per una rassegna delle spiegazioni disponibili "Journal of Economic Literature", vol. 50, n.1, march 2012.

4 Va rilevato come, in un sistema che si definisce capitalistico, la differenziazione tra economia finanziaria ed economia reale, cui molti osservatori si sono richiamati e che facciamo nostra per motivi di semplicità, è teoricamente molto interessante e complessa.

stigio' di cui nessi e cause sfuggono; non esistono previsioni affidabili sul futuro dell'economia e quelle offerte sono contraddittorie e continuamente smentite. Infine, nonostante quello che a volte i mass media sembrano suggerire lasciando intravedere l'esistenza di soluzioni universalmente condivise e quasi 'naturali', pure riguardo le possibili vie da percorrere per uscire dalla crisi sono disponibili moltissime e diverse opzioni e nessuna di queste, al di là del modo in cui a volte si presentano, 'neutre'⁵. Tali opzioni possono essere grezzamente divise in due contrapposti schieramenti principali: quelle che sostengono la necessità di politiche restrittive e quelle che invece indicano come unica strada le politiche espansive⁶. Tuttavia, al di là di tale ripartizione di massima, le posizioni in campo sono estremamente variegata e si affiancano ad altre, al momento minoritarie, che si pongono in maniera eccentrica rispetto ad esse, come quelle che indicano come obiettivo prioritario la decrescita⁷. Inoltre, i due campi principali rimandano a un'altra divisione di fondo che da tempo coinvolge il mondo di chi elabora politiche economiche e cioè quella che contrappone chi ritiene che per avviare la crescita sia necessario fornire agli imprenditori i mezzi necessari per investire (e quindi privilegiano i sostegni diretti alle imprese) e chi, invece, sostiene che sia prioritario creare occasione per l'investimento (e quindi privilegiano il sostegno alla domanda)⁸.

Inutile qui cercare di evidenziare i motivi di tale difficoltà di lettura e previsione; questi a nostro parere vanno cercati da un lato nella crisi complessiva del sapere, dall'altro nelle direzioni prese dalle scienze economiche a partire dagli anni '70 e dall'altro ancora nelle dinamiche proprie dei meccanismi di potere a livello globale. Per quanto concerne le scienze economiche ci sembra che a ostacolare l'analisi della realtà sia la tendenza a immaginare l'economia come un dato 'naturale' le cui leggi possono essere espresse attraverso 'fisiche' formule matematiche, e non come un manufatto umano di contesto. Come scriveva Eric Roll "a volte si sostiene che la scienza economica è suscettibile di divenire altrettanto esatta e 'universalmente valida' che le scienze fisiche; ciò implicitamente nega il suo carattere essenzialmente sociale e storico"⁹.

In ogni caso, l'elemento che interessa è l'incapacità di affrontare una crisi che si presenta come un fenomeno complesso, ancora in fase di definizione e che si

5 Per un primo esame della bibliografia esistente sulla crisi globale rimandiamo a Gallino (2009 e 2011), Amato e Fantacci (2009), Stiglitz (2010), Krugman (2009), Sapelli (2008), Morris (2008), Hopkins e Wallerstein (1997), Galbraith (1991 e 2004).

6 A evidenza ed esempio delle differenti posizioni che svelano una realtà molto più mossa rispetto a quella che sembrano far intravedere le azioni delle istituzioni che governano l'economia, *Il manifesto degli economisti esterrefatti*, facilmente disponibile in rete e, tra gli economisti più noti, le posizioni di Paul Krugman al sito <http://www.mit.edu/~krugman/>.

7 Latouche (2008 e 2010).

8 Il fondamento teorico di tale dibattito rimanda, a nostro parere, alle posizioni dei diversi studiosi rispetto alle impostazioni keynesiane; su questo Galbraith (1990), Dasgupta (1985).

9 Roll (1966).

avvera in più campi densamente connessi. La crisi si dipana dal sistema finanziario, mettendo in discussione i meccanismi di tale sistema e la natura stessa della moneta e del debito,¹⁰ per arrivare all'economia reale, assumendo le forme di una crisi che attanaglia il modello sviluppo che abbiamo conosciuto fin ora, pure a causa dei limiti di risorse e di sostenibilità ambientale¹¹; coinvolge i rapporti esistenti tra spazio ed economia mutandone senso e significati a partire dal rapporto tra imprese e territorio e tra merci e mercato per arrivare a quelli delle gerarchie tra stati e dell'organizzazione 'geografica' dell'economia¹²; si manifesta come una forte trasformazione degli assetti di potere sia per quanto concerne, appunto, i rapporti tra gli Stati nell'agone mondiale, sia quelli tra le persone e i ceti, sia tra gli idiomi disponibili per le narrazioni del mondo¹³.

Tuttavia, anche se le abbiamo, il tema qui non sono le nostre idee sulla crisi globale. Semmai la presa d'atto di questa mancanza di scenari e strumenti, non è fatta per affermare l'impotenza, ma per rivendicare la necessità della reazione. Infatti, all'interno del quadro costituito dalla democrazia occidentale, l'affermazione dell'impotenza della politica e dell'amministrazione non può avere spazio. La dichiarazione che non c'è niente da fare, che persone, generazioni, giovani, anziani, donne e uomini vengono messi fuori dalla 'civiltà' perché non c'è niente da fare, invocando l'essenza 'naturale' di quanto sta accadendo, è incompatibile con la democrazia. La democrazia prevede come dato imprescindibile il farsi carico; questo deve essere l'obiettivo e non possono essere considerate soluzioni ipotesi altre.

Rivendicare la ricerca di soluzioni non significa mai affermare la sicurezza dell'esito, ma indicare la direzione ritenuta migliore con la consapevolezza di ruoli, possibilità, mezzi e ambiti.

Innanzitutto bisogna ripensare il rapporto tra politica e amministrazione. Se recentemente il termine 'politica' è stato appiattito, anche in modo dispregiativo, su quello 'partitico', crediamo sia necessario superare questa confusione e banalizzazione. Se si torna al concetto di governo della polis e all'allargamento che tale concetto ha avuto nel corso del processo che ha portato alla costruzione della democrazia, tale termine può di nuovo indicare le pratiche di immaginazione delle soluzioni e delle alternative e dei modi delle applicazioni di queste¹⁴. Questo dà a tutti noi grande responsabilità nella definizione dei modi di superamento della crisi, portandoci dalla passività dell'ineluttabilità, al protagonismo del futuro. Non per questo, però, deresponsabilizza l'amministrazione. Questa ha il compito

10 Amato e Fantacci (2009), Polanyi (1978).

11 L'ovvio rimando concettuale è a Thomas Robert Malthus.

12 Veltz (1998), Hopkins e Wallerstein (1997) e Wallerstein (1984 e 1985). Si vedano anche gli scritti su tali argomenti disponibili nei siti <http://www.iwallerstein.com> e <http://www.binghamton.edu/fbc/>.

13 Luhmann (1979).

14 Fioravanti (2002).

di applicare quanto immaginato dalla politica nei limiti che la politica indica e con i mezzi che le mette a disposizione. Non si tratta di una mera esecuzione; nel far questo a sua volta l'amministrazione fa politica, contribuendo ai processi di immaginazione, e, dato che l'esecuzione non è mai neutra, ha la responsabilità di sforzare i limiti nella direzione indicata (e lo sforzo di attuare comportamenti etici è forse l'esempio più evidente di questo).

Poi gli ambiti. La globalizzazione fa sì che numerose pressioni e forze incidano sulla realtà dei territori 'locali': le dinamiche dell'economia globale con i suoi fattori congiunturali e strutturali; le dinamiche delle relazioni internazionali tra gli Stati; gli interventi dei vari livelli istituzionali che detengono il governo su quel dato territorio (nel nostro caso Europa, Italia, Friuli Venezia Giulia ...). Tenere conto di tali pressioni, ancora una volta, non deve significare deresponsabilizzazione ma deve significare il dare concretezza all'azione amministrativa.

Una concretezza che impone scelte mai facili. La prima è quella dell'affermazione della vacuità della politica dell'annuncio. John K. Galbraith, nel suo libro sulla crisi del 1929, ha scritto pagine molto belle riguardo ciò; pagine che pensiamo sia giusto richiamare¹⁵. La politica dell'annuncio, mirata a tenere a riparo l'amministrazione e la politica dalle difficoltà del momento, nel sostituire l'annuncio alla soluzione concreta non fa altro che peggiorare la situazione rimandando il peso dell'intervento ad altri (una sorta di debito di responsabilità) e rendendo ancora più difficile l'individuazione delle azioni necessarie.

L'altra è quella del primo passo da compiere. In ogni situazione di crisi il primo passo obbligato è quello dell'emergenza: affrontare l'emergenza del lavoro, con le sue necessità e suoi diritti negati, si impone come priorità.

Una priorità forse poco mediatica e per molti versi, in uno scenario di crisi così profonda come quella che viviamo in questo periodo, 'sofferta'. Da un lato apparentemente si limita a cercare di ripristinare livelli di qualità della vita e diritti minimi, da un altro, nella sua incapacità di affrontare le difficoltà nella loro interezza, può apparire ingiusta e insufficiente, da un altro ancora sembra non portare fuori dal contesto di crisi ma semmai quasi ribadirlo nelle esistenze quotidiane che non escono dalla precarietà. Una scelta che pare quasi immobilità: non si va da nessuna parte.

Tuttavia, se l'annuncio nasconde l'inazione, forse, l'affrontare l'emergenza non consente di cogliere le effettive dinamiche avviate: dinamiche umane – cosa non da poco – nel tentativo di ridurre al minimo i costi di dolore provocati dalla crisi; ma anche dinamiche economiche. Riguardo ciò due ci sembrano gli effetti principali, effetti che legittimano tali interventi anche nei loro effetti 'moltiplicatori' di risorse:

- impediscono lo sbandamento e la distruzione di un tessuto di forza lavoro sedimentata e abile. La formazione di una forza lavoro (che è un 'manufatto'

15 Galbraith (1962).

e non un prodotto naturale) richiede costi molto alti, il cercare di impedirne la disgregazione significa ridurre i costi di una eventuale ripresa e accelerarne i tempi (non bisogna perdere momenti preziosi per ricostituire la forza lavoro)¹⁶;

- sostengono il consumo e favoriscono una più equa e funzionale distribuzione del reddito. Non possiamo qui approfondire il ruolo che le inefficienze della distribuzione del reddito hanno avuto nell'avviare la crisi e quindi ci limitiamo a notare come tale aspetto sia stato sottolineato da molti studiosi¹⁷ e che riguardo ciò non vi è dubbio che l'assunzione immediata di pratiche corrette dal punto di vista etico abbia effetti rilevanti consentendo di spostare reddito da ceti parassitari al lavoro.

Così, lette con maggiore attenzione, le politiche dell'emergenza sono molto meno passive di quello che sembrano e anche sono molto più complesse, rivelandosi non solo un sostegno al 'lavoratore', ma al 'lavoro' nel suo complesso e andando a irrobustire il sistema produttivo nella sua interezza, anche nei suoi elementi imprenditoriali. E anche su questo, per dare ulteriori elementi analitici, torneremo più avanti.

Tuttavia non vi è dubbio che non basta. Vi è bisogno di politiche del lavoro palesemente attive anche per dare un sostegno alla fiducia, rendendo evidente che non solo ci si attesta su una linea difensiva, ma che pure si va in una direzione opposta al baratro.

2. I FONDAMENTI DELL'AZIONE: L'UOVO DI COLOMBO

Se la conoscenza degli scenari globali è ineludibile per capire dove andare, la conoscenza di sé (delle proprie forze e delle proprie debolezze, del perché e dei modi del proprio successo, delle cause dei propri errori) è altrettanto strategica nell'ideare proposte utili per uscire dalla crisi¹⁸. Su questo non bisogna avere remore e tale conoscenza può portare a scoprire inedite 'uova di colombo'. Poiché il Friuli Venezia Giulia è una regione composita, formata da aree economiche diverse, con diverse vocazioni, storie, tradizioni e identità, è necessario partire da una analisi differenziata senza per altro – qui non è necessario – definire con precisione le diverse aree e i diversi percorsi. Ci limiteremo solo a evidenziare alcuni fattori utili al nostro ragionare¹⁹.

16 Su questo Cafagna (1989).

17 Atkinson e Morelli (2011), Sapelli (2008), Stiglitz (2010), Morris (2008).

18 Storper (1998).

19 Andreozzi e Panariti (2002) al quale rimandiamo per più puntuali indicazioni bibliografiche.

Il Friuli è stata terra di emigrazione, lavoro agricolo e pluriattività. Prerequisito decisivo, quest'ultima, per la presenza di attività manifatturiere e artigianali nel settore alimentare e in quello delle forniture della casa (arredamento, legno, utensili). Aziende impegnate a soddisfare una domanda marginale e instabile, anche se non solo locale, data la scarsa estensione e la scarsa continuità del mercato cui tale produzione si riferiva. Se il Friuli è stato, 'da sempre', terra di lavoro, questo non ha sempre garantito il successo e, a lungo, tale lavoro è stato erogato – e remunerato – secondo i ritmi e i tempi dell'emigrazione (nelle sue diverse fasi e destinazioni), dell'agricoltura e della pluriattività. Poi, nel contesto dello Stato italiano, il Friuli è stato a lungo lontano dai centri di sviluppo, di governo e di modernizzazione: un'area marginale e povera. La svolta si fece concreta negli anni '60 del XX secolo, quando gli indici che misurano la crescita dei comparti manifatturiero e artigianale presentarono un incremento che li portò, già verso la fine del decennio, a superare quelli medi dell'Italia. Nel contempo il Friuli cessò di essere terra di immigrazione e iniziò ad attirare manodopera²⁰.

Questo sviluppo, che premiò soprattutto i comparti connessi alle forniture della casa e la meccanica, avvenne in seguito allo stimolo del boom economico italiano, con l'introduzione e la diffusione di nuovi modelli di consumo – che coinvolsero anche strati sociali che prima ne erano del tutto esclusi – e il conseguente ampliamento del mercato interno. Uno sviluppo che si irrobustì e divenne spirale virtuosa in seguito a stimoli esterni. Il continuo aumento del mercato interno, dovuto pure agli eventi politici connessi al 'Sessantotto, alle lotte avviate nel mondo del lavoro e all'approfondirsi dei processi di modernizzazione che in quegli anni mutarono il volto del paese, l'ampliarsi e il consolidarsi quantitativo del mercato di riferimento, l'apparire di nuove tecnologie in grado di premiare le piccole dimensioni consentendo economie di scala prima riservate a livelli dimensionali maggiori, la saturazione industriale dell'Italia del Nord Ovest e le difficoltà che, a livello globale, colpirono la grande impresa fordista e il suo modello industriale furono gli ingredienti del decollo friulano²¹.

Il coinvolgimento delle competenze accumulate nel passato in settori già presenti, ma che adesso acquistavano nuova rilevanza, consentì al Friuli di avviare il proprio sviluppo. Si trattò di un processo molto rapido, molto complicato e senza dubbio di successo. Un successo che, come molti anni fa hanno scritto Pierluigi e Roberto Grandinetti in un libro che rimane fondamentale per la comprensione del 'modello Friuli',²² è stato frutto della capacità di mobilitare i fattori

20 Grandinetti e Grandinetti (1979), Saraceno (1981), Andreozzi e Panariti (2002), Bagnasco (2008).

21 Trigilia (1995), Brusco e Paba (1997), Segreto (1999), Bruno (1995), Bellandi (1999), Bagnasco (1977 e 1988).

22 Grandinetti e Grandinetti (1979).

tradizionali nel nuovo contesto e soprattutto, anche ai fini della capitalizzazione e dell'impiego ottimale delle risorse, di narrare tale mobilitazione con gli idiomi della tradizione e quindi dell'arretratezza. Tutto ciò consentì di massimizzare le proprie competenze e i punti di forza – le capacità di innovazione incrementale, la mobilitazione del '*genius loci*', il rapporto con il territorio, la pluriattività, la casa come centro imprenditoriale ecc. – e di risparmiare i fattori scarsi; questi riassumibili nelle ridotte capacità di capitalizzazione e nella limitata dotazione infrastrutturale²³. Su questa prima fase di sviluppo, guidata dall'incremento del mercato interno, si inserì, dalla seconda metà degli anni '70, l'espansione verso i mercati esteri, europei in particolare, che, accompagnandosi al progredire dei processi di integrazione nel quadro dell'Unione, sostenne l'ulteriore crescita. A questo punto il mutare dei modelli di consumo e degli stili di vita anche a livello locale – diventati in pochissimi anni tra i più alti e moderni d'Europa – rese palese uno sviluppo che, per i modi in cui era avvenuto, era rimasto celato anche a buona parte del mondo della politica e della scienza²⁴.

Tuttavia, se a lungo tale mascheramento è stato elemento centrale del modello di successo, oggi, nelle difficoltà, la mancata chiarezza sui tempi e modi di questo può essere un rilevante elemento di debolezza; una debolezza che rende ancora più complesso leggere la crisi e rispondere ad essa²⁵. Questo sia perché nel sistema friulano è fondamentale la mobilitazione del sapere diffuso – il *genius loci* –, sia perché, dato che l'occasione colta era in gran parte frutto di fattori esogeni, risulta ancora più impervio reagire quando l'onda si è esaurita; sia ancora perché, poiché la crisi congiunturale è stato elemento importante nei sistemi di piccola impresa, per consentirne, in una sorta di respiro, l'evoluzione, premiando i migliori, eliminando le parti deboli e consentendo il ricambio e l'innovazione, è difficile oggi sostituire il meccanismo che l'assenza di quel respiro ha interrotto.

Per questo, per consentire di scorgere le “uova di Colombo” – il vedere quello che agli altri rimane celato è il segreto di ogni imprenditore – è necessario svelare alcuni di quei mascheramenti oggi non funzionali ed evidenziare facili spiegazioni/miti che possono condurre a percezioni errate della realtà.

Il lavoro è senz'altro elemento fondamentale del successo, ma viceversa il successo non è risultato necessario del lavoro. Se il Friuli ha sempre lavorato, purtroppo non sempre ha avuto successo. Se il ricambio generazionale e la ricerca di competenze sono uno degli elementi di maggiore criticità dei sistemi di piccola impresa, questo trova tradizionalmente soluzione nel respiro evolutivista cui abbiamo appena accennato; respiro che scremava, premiava e creava occasioni.

23 Brusco (1997), Becattini e Rullani (1997). Per quanto riguarda i 'fattori sostitutivi' si veda Gerschenkron (1965).

24 Guerra (1998), Bernarzi (1986) Pegolo (1985), Andreozzi e Panariti (2002).

25 Sull'uso delle identità in Friuli Venezia Giulia Andreozzi, Finzi e Panariti (2004); in particolare si vedano i capitoli 1 – 7 ai quali rimandiamo per gli approfondimenti bibliografici. Reperibile anche all'indirizzo http://www.ilterritorio.ccm.it/lib/index_boll.php?goto_id.

Le difficoltà di oggi vanno ricercate nell'incepparsi di tale meccanismo e non certo nelle qualità (o, secondo alcuni, non valori) proprie delle nuove generazioni.

In effetti i fattori di difficoltà specifici del sistema Friuli, oltre il mutare del contesto esogeno e l'incepparsi del meccanismo evolucionista, ci sembrano essere altri.

2.2 Territorio, mercato, legalità e costo del lavoro

Innanzitutto l'attuale processo di globalizzazione mette fortemente in discussione il rapporto tra impresa e territorio e questo risulta particolarmente dirompente in un sistema che faceva di questo rapporto, declinato in modo specifico e originale, uno dei fattori di successo, mobilitando nel sistema produttivo i fattori immateriali che, per brevità, qui abbiamo riassunto con la formula *'genius loci'*. Le catene finanziarie, produttive e quelle connesse alla commercializzazione e alla ricerca di competenze hanno superato i precedenti limiti spaziali e, nel contempo, i processi di globalizzazione hanno mutato, anche a causa del suo stesso sviluppo, la composizione sociale del territorio (esempio ovvio i flussi di forza lavoro in entrata). Curiosamente, però, tale mutazione, forse avvertita con maggiore urgenza e allarme, è l'elemento in sé meno disgregante e ha dimostrato di poter essere elemento di forza, più che di debolezza.

Semmai i cambiamenti hanno messo in evidenza da un lato la debolezza infrastrutturale dell'area, dall'altro il fatto che i modi dell'uso del territorio nelle precedenti fasi dello sviluppo, se nell'immediato hanno consentito quei risparmi che hanno sostenuto la crescita, rischiano di rivelarsi, nel corso della crisi e nel contesto mutato, gravi fattori di debolezza e causa di costi eccessivi (economici e sociali). L'incapacità di capire questo e il quadro politico ed economico degli ultimi vent'anni ha impedito l'adeguamento infrastrutturale che sarebbe stato necessario per reagire con maggior vigore al trasformarsi degli scenari esogeni²⁶. Per esempio, in tutto il Paese non è stata colta la grande occasione rappresentata dall'entrata dell'euro e dall'improvviso abbassamento dei tassi d'interesse che questo ha comportato. Nel rifinanziamento del debito questo significava enormi risparmi per il sistema paese, risparmi che non sono stati impiegati né per la riduzione del debito, né per l'adeguamento infrastrutturale. Una mancanza che ci ha portato ad affrontare lo scoppio della crisi economica globale da posizioni di debolezza e che, nel suo essere parte dell'ineguale e non funzionale distribuzione del reddito che in Italia ha talvolta premiato ceti parassitari e portato a una ridi-

²⁶ Pur essendo considerate dalle imprese seconde per importanza rispetto ai fattori territoriali *soft* quali i servizi tradizionali o quelli ad alto contenuto tecnologico, oggi le infrastrutture costituiscono, di fatto, il fattore *hard* prioritario. Con il termine "infrastrutture" non si intende solo il sistema relazionale (strade, ferrovie, porti, aeroporti) ma anche il Piano Energetico regionale, gli impianti e le reti energetico-ambientali, quelle per la telefonia e la telematica e, addirittura, le reti bancarie e dei servizi vari (che assieme costituiscono le 'infrastrutture economiche'); le strutture culturali e ricreative, quelle sanitarie e per l'istruzione rientrano, invece, nella categoria detta delle 'infrastrutture sociali'.

istribuzione non in linea con la ricchezza prodotta, veste di significati strutturali quello che viene sovente declinato nei termini ‘moralistici’ dell’ ‘antipolitica’²⁷.

Tale elemento ci porta direttamente a occuparci di un’altra percezione che può ostacolare le capacità di reazione alla crisi: l’idea dell’insularità dello sviluppo friulano. Non intendiamo fare riferimento qui ai fattori esogeni che lo hanno avviato – di questi ci siamo già velocemente occupati – quanto alla sensazione che i friulani abbiano fatto da sé, senza il concorso, se non con l’ostilità, di Stato e politica. Partendo da tale assunto, poiché si ritiene che per il sistema locale lo Stato sia irrilevante, questo (e la politica)²⁸ è sovente avvertito solo come un costo e quindi nel valutare le convenienze la preferenza va a uno Stato a ‘basso prezzo’ al di là degli esiti, economici, delle funzioni svolte²⁹. Così da un lato, nell’offerta politica disponibile, sono risultate vantaggiose proposte che promettevano bassi costi, pur non dando precise garanzie di funzionamento e riguardo a questo non vi è stata sufficiente sorveglianza; dall’altro non sono state percepite le virtù insite in un calcolo che valuta la convenienza dello Stato (e della politica) non in base al suo costo assoluto, ma al rapporto esistente tra costi e ricavi. Adottando quest’ultima prospettiva l’attenzione passa ai modi del governo e della politica e agli effettivi risultati che questi comportano. Il costo assume la forma di un investimento e quindi può essere valutato nella sua complessità e nei suoi possibili benefici e l’azione di amministratori e politici essere valutata in base alle funzioni concretamente svolte. Si tratta di un calcolo che può risultare strategico per le politiche anti crisi, ma che per potere essere affrontato con efficacia deve partire dal riconoscimento dell’effettivo ruolo svolto dallo Stato (e dalla politica). Se non vi è dubbio che altre parti del Paese e altri ceti hanno avuto con questi rapporti più densi e remunerativi, questo non significa che anche il Friuli in particolare e i sistemi di piccola e media impresa in generale siano stati lasciati completamente soli³⁰.

Gli aiuti e incentivi erogati dall’amministrazione statale nei suoi vari livelli e pure dall’Europa, se talvolta sono stati gestiti senza precisi piani e distribuiti ‘a pioggia’, hanno comunque aiutato a superare i bassi limiti di capitalizzazione del sistema anche perché, sovente, in esso le necessità finanziarie non sono elevate. Inoltre, gli stessi meccanismi interni, grazie alle loro dinamiche evolutive, tendevano a risolvere le insufficienze di un tale modello distributivo; in un certo senso questo si integrava con i processi evolutivi endogeni. Soprattutto, però, il sostegno avveniva attraverso l’elusione che consentiva fluidità e spazi di manovra rispetto alla normativa, pure fiscale, e di fatto risultava essere, per molti aspetti, anche una forma di finanziamento³¹. Non si tratta di dare giudizi più o

27 Bagnasco (1988), Bonelli (1978).

28 Tralasciamo qui di addentrarci nelle complicate questioni poste oggi dalle confusioni esistenti tra questi due poli, limitandoci a segnalare il problema.

29 North (1990).

30 North (1990).

31 Arrighetti e Seravalli (2010), Segreto (1999), Bagnasco (1988).

meno moraleggianti su questo – giudizi che qua non sono di nessun rilievo – quanto di coglierne il ruolo avuto nel sostenere la crescita del sistema Friuli per riuscire ad evidenziare effetti e significati dell'intervento statale. Semmai vanno valutati gli effetti distorsivi e non funzionali di pratiche che, in parte prive di una progettualità precisa e sorte nel lavoro empirico quotidiano come somma di logiche diverse, producevano esiti non progettati e favorivano l'arbitrarietà e pratiche di concorrenza scorretta che potevano squilibrare il sistema, danneggiando le imprese più capaci e addirittura favorire le imprese criminali e le contaminazioni, perverse nei loro effetti ultimi, tra economia legale ed economia illegale³².

Invece, mettendo tali elementi in primo piano, si rende più agevole l'immaginazione di politiche pubbliche condotte in modo più organico, mirato e trasparente e valutate in base al rapporto costi/benefici. Pensiamo che possa essere esempio di questo lo stimolo che, attraverso il mercato interno, lo Stato dà all'economia sia grazie alla domanda di beni e servizi che esprime (ad esempio l'arredo di uffici e scuole), qualora questa sia mantenuta all'interno dei virtuosi meccanismi della concorrenza e dell'efficienza, sia grazie al monte salari che diventa parte consistente del mercato interno. Gli effetti di tali stimoli vanno valutati calcolando le funzioni svolte, la ricchezza prodotta e gli stimoli forniti. Se il rapporto è positivo è possibile l'innescarsi di un circuito virtuoso, trasformando un costo in un investimento capace di opporsi all'approfondirsi della crisi.

D'altro canto la svalutazione del ruolo del mercato interno affonda le sue radici, come abbiamo visto, sia nello stesso modello friulano che a lungo si è finanziato mantenendo modelli di consumo 'tradizionali', sia nella contraddizione, rilevata con lucidità pure da Henry Ford,³³ tra l'interesse del singolo imprenditore a diminuire il monte salari che eroga e la sua convenienza all'aumento complessivo di questo. Una contraddizione che, però, non può non trovare una composizione in cui convergano gli interessi individuali e quelli collettivi pena il fallimento dell'intero sistema e quindi l'insoddisfazione per tutti gli attori coinvolti. Di fatto il sistema Friuli era riuscito in questo, dimostrandosi capace sia di distribuire ricchezza – questo pure grazie all'elusione cui abbiamo accennato -, sia di offrire anche un lavoro calibrato sulle esigenze del sistema produttivo e pure, in parte, sulle strategie di carriera e di vita delle maestranze. Tali capacità non sono state, a lungo, valutate nella loro completezza non solo dal movimento sindacale, ma pure dagli imprenditori stessi.

Anche tale constatazione svela lo scarso respiro delle strategie che vedono la soluzione della crisi nella compressione salariale. L'evidenza empirica dimostra, infatti, l'esistenza di economie in cui i salari, e le pensioni, sono maggiori rispetto ai nostri e che, al contempo, sono molto più in salute e anche, il non rilevante

³² L'esempio del distretto del tessile di Prato può essere illuminante degli effetti e dei malfunzionamenti che questo può comportare. Ad esempio la trasmissione Rai Reporter, vista il 23 dicembre 2014 al sito <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-86a1bd15-9fae-4c9c-a32e-03ec1e6dd735.html>.

³³ Ford (1925).

costo del lavoro nel sistema Italia³⁴. Inoltre la scarsa incidenza del costo della manodopera sui prodotti manifatturieri, indica come minimi i margini di manovra in tal senso. A rendere non competitivo il nostro paese è, infatti, il ‘costo sistemico’, prodotto da molti fattori che abbiamo elencato, tra cui la squilibrata distribuzione del reddito a favore di ceti che poco contribuiscono al sistema produttivo e al sistema Paese, una valutazione dei costi dello Stato tutta sbilanciata sulle spese e non sul rapporto costo/beneficio, la debolezza infrastrutturale. Tutto ciò rimanda anche al deficit di classe dirigente dimostrato da tempo. Sembra palese che tale deficit sia, al di là dei giudizi etici, un costo; e, ci sia concesso, anche un costo-opportunità.

Pare ovvio che una sfida basata sulla riduzione del costo del lavoro incentrata soprattutto sulla leva salariale e la limitazione dei diritti e tutele sia da un lato devastante per il territorio, dall’altro sconfitta in partenza. Il rincorre su questo terreno paesi caratterizzati da livelli altissimi di povertà, da scarsissime tutele e diritti e con istituzioni poco democratiche, infatti, è lesivo dei diritti e della qualità della vita di amplissimi strati della popolazione e del futuro dei giovani e inoltre può soltanto avere effetti perniciosi sul sistema economico³⁵. Sia all’interno del nostro paese, deprimendo ulteriormente il mercato interno, sia a livello globale accentuando ulteriormente la pessima distribuzione di ricchezza e impedendo lo sviluppo di una domanda internazionale equilibrata. Riguardo al costo del lavoro, infatti, bisogna porre alcune questioni complesse. Da un lato il risultato è sistemico, dall’altro bisogna valutare la sua incidenza reale. Infatti, se in termini assoluti il divario può apparire enorme, rispetto al prezzo finale, e soprattutto se si considera solo il salario, la sua incidenza si riduce e quindi gli effetti diminuiscono. Bisognerebbe, quindi, da un lato valutare la reale incidenza del salario prima e poi del costo del lavoro sul prezzo di vendita delle singole unità di prodotto. In seguito è necessario valutare il costo della produzione come prodotto sistemico.

La valutazione complessiva del costo di produzione prevede un’attenta analisi delle sue componenti e della incidenza di ognuna di esse. Se qualcosa sui salari, alti e bassi, già abbiamo detto, le altre componenti dipendono dal sistema paese. A cominciare da quelle dovute alla burocrazia e alle sue disfunzioni; queste, inoltre, assieme alle norme ferruginose e confuse comportano un eccessivo carico di spese anche per assicurarsi il servizio di quegli esperti e professionisti necessari ad affrontare il tutto. Altri componenti dei costi, invece, come quelle energetiche, quelle connesse alla salvaguardia dell’ambiente e quelle dei trasporti sono da un lato ineliminabili, dall’altro legate ad altre dinamiche. In effetti il loro peso siste-

34 Su il rapporto tra alti salari e sviluppo si può partire da Adam Smith – che citiamo nell’edizione del 1995 –, *La ricchezza delle nazioni*, il capitolo VIII *Del salario del lavoro*, Milano 1995, pp. 107-124. Per quanto concerne le stime del costo del lavoro in Italia e il suo confronto con gli altri paesi europei rimandiamo al sito dell’Istat, da noi visto il 20 dicembre 2014, <http://www.istat.it/it/archivio/143789>.

35 Frankman (1995).

mico, come un incastro di scatole cinesi, dipende anch'esso dai fattori che abbiamo delineato fin qui. Inoltre sono in buona parte frutto di scelte 'politiche' che, distribuendo le risorse raccolte dal sistema fiscale e da quello finanziario anche a livello europeo e mondiale, ne determinano le diverse consistenze. Ad esempio, è il caso, lucidamente descritto da Sergio Bologna, della circolazione mondiale delle merci sul mare, in cui i costi vengono 'politicamente' suddivisi tra industria armatoriale, cantieristica e agenti commerciali, sgravando le merci e gravando la popolazione del globo. Infine il loro peso è dovuto ai circuiti finanziari – si pensi al mercato delle *commodities* – e a quello fiscale. Se il primo in parte esula dai limiti di questo scritto, il secondo si pone invece al centro di ogni tentativo di analisi³⁶.

In effetti, proposte che sembrano proporre visioni semplicistiche del costo del lavoro, schiacciandolo sulla questione salariale, sembrano non porsi il problema della concorrenza di prezzo sul mercato, ma semmai, in modi un po' mercantilistici, solo una diversa distribuzione dei guadagni ai danni dei lavoratori. Strategie che sembrano privilegiare la soluzione più semplice, invece che quella più funzionale, possono aprire derive pericolose per la tenuta sociale ed economica dei territori e delle comunità e per la dignità delle persone. Anche perché spesso sembrano affrontare le questioni poste dal sistema fiscale in maniera in parte semplicistica. Non vi è dubbio che il prelievo sul lavoro sia un peso eccessivo, ma affrontare tale dato nel suo valore assoluto, senza affrontare gli elementi strutturali del processo che lo ha determinato impedisce di elaborare strategie efficaci di intervento. La spesa pubblica, alimentata dal sistema fiscale, è parte importante del mercato interno e, sia con la domanda che crea, sia con le risorse che rende disponibili, può avviare spirali virtuose. Tuttavia fungendo da fattore di distribuzione delle risorse può anche contribuire a creare rendite parassitarie e concentrazioni di ricchezza non virtuose (e anche all'interno di tale quadro vanno collocati i fenomeni di corruzione e mala politica). Nel contempo la sua spesa può sostenere la dotazione infrastrutturale necessaria allo sviluppo e all'equilibrio del territorio, oppure può essere sperperata in opere inutili, non funzionali, sbagliate, mal fatte, costose e faraoniche. E con effetti moltiplicatori assai diversi e che per altro pure nelle sue derive non funzionali non è da collocarsi esclusivamente nella sfera pubblica, ma nel contesto di densi intrecci tra questa e il mondo dell'impresaria, dei professionisti e degli esperti. Questo significa che la spesa pubblica e il sistema fiscale che la sostiene non sono di per sé inutili, ma che vanno valutati, come abbiamo già scritto, nel rapporto costi/benefici.

36 Bologna (2010). Questo, rende evidente la necessità di analizzare con attenzione i modi della formazione del prezzo e considerare quanto questo sia da un lato frutto di 'politiche' e dall'altro come sia estremamente influenzabile da quanti oggi sono posizionati in modo favorevole rispetto alle reti della distribuzione. Una realtà che per certi versi rimanda ai modi di funzionamento delle economie preindustriali Grenier (1996).

L'ampio spazio dedicato al Friuli si motiva con la complessità del modello che lo caratterizza e con la sua – secondo i criteri della storia – relativa novità e soprattutto col fatto che analizzandolo abbiamo anticipato molti elementi generali che riguardano anche le altre aree che compongono la regione. Solo questo, e la maggiore sedimentazione di molti degli aspetti che le concernono, ci consentono di essere più sintetici nel trattare i fattori dell'evoluzione del loro sistema economico essenziali al nostro ragionamento. In effetti, anche in tali casi non vi è mancanza di complessità, di miti e di narrazioni che, prodotti dall'accumularsi delle vicende e dei conflitti che hanno caratterizzato il passato, determinano i modi della lettura del presente³⁷.

Trieste a lungo è stata la città del lavoro e della modernità; del lavoro cui l'imporsi dell'industria pesante aveva imposto i ritmi e la durezza proprie della grande fabbrica, incarnata dalle nuove macchine e dai nuovi prodotti e dagli stili di vita ad essa legati. Un'industria connessa all'economia del mare e ai traffici marittimi, ma pure 'protetta' – sin dall'Ottocento asburgico – dallo Stato da cui, in un contesto caratterizzato da un mercato non concorrenziale, dipendeva per incentivi, commesse e aiuti. Tuttavia le grandi fabbriche, con le loro migliaia di occupati, non esaurivano il panorama manifatturiero della città. Questo era affollato da migliaia di piccole imprese e ditte artigianali collegate verticalmente alla cantieristica, che era volano e punto centrale del sistema, ma dedite anche alla soddisfazione dei bisogni della città e connesse ai traffici marittimi e commerciali³⁸. Tale modello venne messo in discussione da molti fattori (come i mutamenti tecnologici, le trasformazioni geopolitiche e istituzionali ecc.), ma soprattutto venne indebolito dalle trasformazioni avvenute nelle relazioni economiche che innervavano il Mediterraneo e nei rapporti esistenti tra questo mare e i continenti che lo contenevano nel mutare, tra Ottocento e Novecento, delle gerarchie e delle connessioni economiche est/ovest e nord/sud. La crisi globale del sistema fordista degli anni Settanta del XX secolo, che in città si manifestò anche nel declino delle partecipazioni statali, colpì un sistema già non più vigoroso³⁹.

Per certi versi, anche in questo, il sistema economico triestino ha manifestato, nel suo particolare integrarsi di elementi propri dell'economia industriale e di quella della fine dell'Antico Regime, il suo essere punto di osservazione privilegiato del passaggio dall'economia del '900 a quella della post-modernità, anticipando questioni oggi nevralgiche come la definizione del ruolo dei manager e della nazionalità delle imprese. Pure lo sviluppo di un ampio settore terziario si inserisce in tale contesto. Un settore che si è sviluppato in particolar modo su tre assi: servizi, commercio e finanza/assicurazione. Se quest'ultimo comparto si è

37 Minca (2008), Bialasiewicz (2009), Ara e Magris (1982), Andreozzi (2011C).

38 Sapelli(1990), Fragiaco (1997), Andreozzi (2003), Andreozzi e Panariti (2002).

39 AA.VV (1977), Sapelli (1990), Andreozzi e Panariti (2002), Andreozzi (2011 C e 2009).

precocemente internazionalizzato, avviando un lungo processo che l'ha portato, in parte, ad allentare i fili che lo univano alla città, il bilanciamento e l'evoluzione degli altri due hanno seguito le dinamiche complessive del sistema cittadino. Soprattutto i servizi, e in particolare il pubblico impiego, hanno svolto in città funzioni molto complesse che hanno talvolta trovato ragione nei difficili scenari politico-istituzionali e che, mutati questi, si sono adattati con difficoltà. Anche qui, quindi, ci sembra avere validità quanto già abbiamo scritto riguardo alla valutazione costi/funzioni (benefici)⁴⁰.

L'evoluzione demografica (e del reddito) che ha interessato la città e la sua provincia ci sembra sia esemplificata da tali dinamiche, dinamiche che, ovviamente, molto sono state influenzate dai legami esistenti tra la città e il suo porto e, quindi, tra questa e il mare e il mondo della navigazione passeggeri e dei traffici mercantili. L'avvio dello sviluppo del porto di Trieste, oltre che nelle politiche di potenza degli Asburgo, trova fondamento soprattutto nel contesto del mutamento delle logiche dei traffici adriatici e mediterranei seguito alla ripresa successiva ai momenti più duri della crisi del '600. In questo processo, di cui furono protagoniste le forze del mare radicate in quelle reti di traffico, nel corso del XVIII secolo ebbero particolare importanza il cabotaggio e flussi commerciali deboli, discontinui e dalla direzione variabile che acquistavano significato e consistenza solo nel loro cumularsi. Grazie a tali forze e a tali flussi, alla fine del secolo, Trieste si presentava agli occhi dei contemporanei, come uno tra gli empori più ragguardevoli d'Europa⁴¹.

Nel secolo successivo, in seguito al modificarsi della tecnologia, in particolare all'avvento della navigazione a vapore, al dispiegarsi degli effetti della rivoluzione industriale e dei mutamenti istituzionali che si irradiavano a partire dall'Europa occidentale e al mutare delle tecniche commerciali la situazione si fece assai più complessa. Nel corso di un processo durato decenni, il ruolo dello Stato asburgico acquistò importanza, il rapporto tra la città si complicò e frazionò in molteplici diversi interessi e il porto non riuscì più a rappresentare la città nella sua interezza; i meccanismi dei traffici, però, non mutarono, risultando la somma di correnti anche ridotte che continuavano ad acquistare significato solo nel loro sommarsi. Tuttavia, almeno attorno alla metà del secolo, le modificazioni avvenute nelle tecniche commerciali, con la trasformazione dello scalo da emporio a porto di transito, diminuirono la quota di ricchezza disponibile per la città e le sue élite; se Trieste, per fare fronte a questo, diversificò la sua economia (ad esempio acquistò un ruolo centrale per la navigazione il traffico passeggeri), l'unità tra la città e il porto non si ripresentò più. In tale contesto, nel XX secolo, le difficoltà vissute dall'economia della città trovavano in parte fondamento nel non immediato inserimento di Trieste nel sistema economico italiano e in parte nella necessità di rimodellare la geografia dei traffici in seguito alle novità politiche e

40 Panariti (2003), Andreozzi (2007), Andreozzi, Marin, Panariti (2014).

41 Andreozzi (2011 B e C e 2014), Andreozzi, Marin, Panariti (2013).

istituzionali. Tuttavia il disorientamento della città nei nuovi scenari creatisi era dovuto soprattutto, come abbiamo già accennato, alle mutazioni e alle rotture dei meccanismi dei traffici mediterranei e dei legami che la connettevano all'Europa, frutto dell'emergere degli Stati nazionali, dell'affermarsi del secolo fordista, del frammentarsi dell'Europa continentale e dei profondi cambiamenti avvenuti nelle relazioni economiche e politiche tra il nord e il sud (diventati sinonimi di ricchezza e povertà) del mondo e tra l'ovest e l'est⁴².

Un disorientamento cui la continua mobilitazione dei miti e dell'immaginazione dei confini e, nel contempo, la declinazione di un cosmopolitismo raramente letto nei suoi fondamenti materiali (e quindi economici) non sono riusciti a dare risposta, lasciando la città povera di strumenti adeguati per immaginare le relazioni col proprio porto e il suo ruolo nell'era globale.

Le altre aree economiche che compongono la regione pur presentando proprie specificità – basti pensare alla Carnia e alla bassa Friulana o al Goriziano e, in parte, pure al Pordenonese – e proprie vocazioni – manifatturiere o turistiche o connesse al mondo dell'agricoltura – per quanto concerne i presupposti generali che ci interessava delineare qua possono essere sommariamente descritte con gli elementi, evidentemente selezionati in base alle diverse caratteristiche, già presentati. Questo sia in seguito a processi di sviluppo autonomo, sia in seguito a fenomeni di diffusione provenienti dalle aree prossime, come quelle coinvolte da Trieste nell'Ottocento o, in tempi a noi più vicini, dai sistemi di piccola e media impresa. In tal modo possiamo risparmiare tempo e spazio concentrando la nostra attenzione su una caratteristica che ci appare, nel quadro dell'oggi, fondamentale.

Le aree che compongono la regione, se a lungo non sono state gerarchizzate economicamente o hanno vissuto processi di gerarchizzazione debole, non per questo sono state isolate o chiuse. Anzi; elemento fondamentale delle loro economie è stato il fare parte di dense reti di relazioni e di scambi (di merci, donne e uomini, informazioni) che le connettevano tra loro e con l'esterno e lungo le quali pure la dislocazione dei compiti direzionali avveniva in modi fluidi e non scontati. In particolare in esse le persone hanno sempre circolato e l'entrata e l'uscita di forza lavoro sono state parte importante dei meccanismi economici che le hanno caratterizzate. Tale consapevolezza può essere il fondamento dell'inevitabile presa d'atto della necessità, per tutte le componenti della regione, di immaginarsi come sistema. Se la globalizzazione, con il suo specifico rapporto tra spazio ed economia e la sua geografia di reti, premia i grandi snodi metropolitani (le megalopoli di molti milioni di abitanti) sparsi, anche se con densità e ruoli diversi, nel nord e nel sud del mondo, il Friuli Venezia Giulia può rispondere alle sfide poste dai nuovi scenari solo con la mobilitazione di tutte le sue componenti (sociali, produttive, economiche, infrastrutturali). Soltanto così può raggiungere la complessità e la rilevanza qualitativa per costituire una variante specifica, e un

42 Andreozzi (2011 C, 2003 B e 2014), Andreozzi e Panariti (2002), Fragiaco (1997) e Andreozzi, Marin, Panariti (2013).

elemento, del modello di metropoli diffusa – ovviamente in stretta connessione con l'Italia centro settentrionale – che è stata ipotizzata come una delle possibili risposte del paese alle dinamiche internazionali e al suo declassamento⁴³.

Infatti, altre ipotesi, basate su insularità declinate con diverse modalità e a vari livelli e su aggregazioni giocate soltanto sul piano delle identità e della chiusura, se possono soddisfare posizioni identitarie – comprensibile strumento di difesa rispetto agli scenari ignoti e inquietanti che ci circondano – o al più sostenere strategie di carriera individuali, ci appaiono non funzionali e incapaci di essere fondamento di efficaci processi di rilancio.

3. LE PAROLE

Affrontando le tematiche connesse al lavoro, non si può non tenere conto del termine “crescita” e dei significati ad esso connessi e degli usi che di esso si fa. Usi e significati che, inoltre, sono strettamente intrecciati a quelli di alcuni suoi ‘contrari’ come, ad esempio, “decrescita”.

Il termine crescita è diventato sinonimo di incremento quantitativo: un aumento quantitativo di produzione, consumi, emissioni. Una sorta di grande abbuffata che può coincidere solo con l'obesità del sistema e l'incremento esponenziale dei suoi scarti⁴⁴. Questo è diventato un sentire così diffuso che il dibattito si è sostanzialmente ristretto a poche posizioni: chi sostiene che tale incremento possa continuare indisturbato e che sostanzialmente esso sia l'unica via percorribile, e chi ritiene, invece, che sia necessaria una decrescita. Tale schieramento pare, curiosamente, il più affollato. Vi sono quelli che sostengono la decrescita cercando di delinearla come un processo ‘morbido’ (o felice) consistente in un mutamento degli stili di vita, dei consumi e di conseguenza del modo di produzione. Altri che la deliniano come un processo traumatico, una “pedagogia delle catastrofi” che deve portare a un repentino e drastico ridimensionamento dei consumi e pure della popolazione vivente, visti come unica strada per la sopravvivenza dell'intero genere umano⁴⁵. Poi, di fatto, rientrano in tali posizioni tutte quelle che sostengono politiche di rigore attuate nei confronti della popolazione che, se pure legittimate con promesse di futuri orizzonti di sviluppo, impongono nell'oggi, e per un periodo di tempo indeterminato, riduzione dei consumi, sacrifici, cancellazione di diritti, disoccupazione ecc. Non ci pare sia una coincidenza il fatto che sostenitori della decrescita abbiamo plaudito al dilagare della crisi economica globale e, nel contempo, si affermi sempre più diffusamente l'idea che la crisi abbia concretizzato la decrescita. Tali posizioni, chiaramente

43 Scott (2001 e 2008), Perulli e Picchierri (2010).

44 Punto di partenza di tale dibattito Nordhaus e Tobin (1972).

45 Latousche (2008 e 2010).

neomalthusiane, al di là dei loro differenti fondamenti ci paiono tutte incompatibili con l'essenza della nostra democrazia⁴⁶.

Soprattutto non pensiamo che la scelta, né dal punto di vista teorico, né dal punto di vista pratico, si ponga tra crescita/abbuffata e decrescita e che sia possibile, etico e razionale rimanere costretti in tale dicotomia in un momento in cui gran parte della popolazione mondiale e buona parte della popolazione italiana e del Friuli Venezia Giulia non riesce più a raggiungere livelli di vita e di reddito adeguati. La diffusione della povertà, della disoccupazione, della difficoltà a mantenere livelli di vita dignitosi e di avere accesso a diritti fondamentali (istruzione, salute ecc.) ci sembra incompatibile con la rivendicazione della decrescita come obiettivo; obiettivo che, inoltre, ci pare mettere in secondo piano la priorità del momento: la necessità di un'immediata redistribuzione di reddito capace di correggere quella diseguale e non funzionale esistente; sia dal punto di vista etico, sia per le stesse performance del sistema economico.

Per altro tale dicotomia nasce da una profonda semplificazione della parola crescita; semplificazione che diventa dominante a partire dalla fine degli anni Settanta e che adatta questo termine agli assetti di potere e al sistema economico succeduti alla fine del fordismo ed entrati in fibrillazione con la crisi globale. Tale semplificazione ha fatto apparentemente dimenticare che la parola crescita si può scindere in due diversi significati: la crescita estensiva e quella intensiva. La crescita estensiva prevede la produzione di una maggiore quantità di *output* in seguito a un maggior investimento di *input*. La crescita intensiva prevede un miglioramento del rapporto *out/input*; cioè produrre la stessa unità di prodotto con una minor quantità di *input* oppure produrne una quantità maggiore con lo stesso *input*. La crescita intensiva prevede dunque il miglioramento ed è il modello di crescita che garantisce il miglior sviluppo, ma è un modello molto flessibile che non schiaccia il lavoro (e la vita) del genere umano su una sola dimensione. Infatti apre la via a uno sviluppo basato su un aumento della produzione e/o sulla riduzione degli input (riduzione che per altro ha immediata ricaduta sul PIL) e/o sull'attenzione posta sulla qualità (e la tipologia) della produzione stessa.

Il PIL (Prodotto Interno Lordo) è uno dei più importanti, noti e famigerati indici economici; onnipresente, da molti utilizzato e da molti odiato, da esso sembra dipendere la nostra vita perché dal suo crescere e diminuire e, soprattutto, dalla sua relazione con altri fattori dipendono molte delle politiche economiche. Anche nel suo caso, però, sembra essere diffusa una sorta di vulgata banalizzante che lo rende inconoscibile e imperscrutabile e, nel contempo, opacizzando gli usi e i significati. Il prodotto interno lordo non misura in nessun modo la qualità nella vita, né gli si può chiedere di farlo; l'aneddoto di Billy Gates che entra in un

46 Per altro, il fatto che oggi, in una fase di frizione tra popolazione e risorse, la crescita possa essere cercata attraverso la distruzione e il lavoro non usato per creare, ma per cancellare sottolinea ancora una volta la complessità dei rapporti esistenti tra la realtà materiale e i linguaggi 'finanziari' utilizzati per descriverla e immaginarla (E. Livini, Mattone, linea dura in Spagna: "Abbatte le case invendute", La Repubblica, 30 ottobre 2013 <http://www.repubblica.it/economia>).

bar cambiando improvvisamente il PIL pro capite medio dei presenti è ripetuto spesso dagli economisti ed esemplifica tale realtà. Non è questo il compito e il significato dell'indicatore PIL, neppure nella sua più utile versione del PIL pro capite (il dato assoluto del PIL fratto il numero degli abitanti), come non è quello di quantificare la ricchezza di un paese. Il compito del PIL pro capite è infatti quello di misurare la quantità di ricchezza che può, eventualmente, diventare investimento. La sua crescita è un elemento fondamentale del sistema economico succeduto a quello proprio delle economie industriali, proprio perché la disponibilità di investimento è elemento necessario per una società per riprodursi uguale oppure migliorarsi, non necessariamente ingrandirsi⁴⁷. Infatti il PIL è il risultato, semplificando al massimo, di una sottrazione: *l'output* meno *l'input*. Ad esempio, sostituire l'energia prodotta dal petrolio – e da noi importata – con energia solare provoca un aumento del PIL pro capite non solo perché sviluppa l'attività locale, ma perché porta a una riduzione dell'*input* aumentando così *l'output*. Ovviamente non si tratta di una 'scoperta', ma soltanto della indicazione di un'evidenza che, in quanto tale, sembra essere però un po' nascosta nell'orizzonte dell'ovvio.

Un'evidenza che rende il significato di tale indice incompatibile con l'uso 'meccanico' che ne viene fatto da certe tendenze modellistiche presenti nelle scienze economiche il cui esito è pure quello di far apparire il PIL e le conseguenze imputate al suo variare come dati 'naturalisti'.

In effetti porre l'attenzione sui modi della crescita intensiva, pure nei suoi rapporti con il PIL, non mette in luce solo le possibilità e gli effetti delle riduzioni degli *input*, ma anche l'importanza di letture complesse dei modi della produzione e della qualità di essa. Questa cessa di apparire come un tutto indifferenziato e, scomposta nei suoi fattori, consente letture analitiche che rilevano i diversi esiti di questi in funzione dei loro rapporti con i meccanismi della crescita.

Tutto ciò non significa che non si debba tener conto dei limiti ecologici, di quelli legati all'utilizzo e alla scarsità dell'energia e delle risorse in genere e pure della saturazione spaziale, ma significa porre al centro della scena la crescita intensiva quale mezzo capace di consentire riduzione nel consumo di risorse, controllo di emissioni e inquinamenti e rispetto dei limiti economici. Ad esempio, la riduzione delle emissioni passa attraverso l'introduzione di nuove tecnologie, il risparmio energetico e l'adozione di nuovi modelli di consumo. Lo stesso avviene se si prende in esame la riqualificazione e il risparmio del territorio di cui è elemento centrale la riconversione e il riuso dell'esistente. Anche l'adozione di nuovi modelli di consumo che non penalizzino la qualità della vita, ma semmai la migliorino incrementando consumi collettivi ('comuni') quali la sanità, la scuola o la cura della persona (come nel caso degli anziani) ci riconduce alla medesime conclusioni: questo per avverarsi richiede investimenti e crescita.

Significa mettere in primo piano la trasformazione e la distribuzione piuttosto che la riduzione. In effetti la riduzione può liberare PIL per destinarlo al cam-

47 Battilossi (2002).

biamento, ma in tal caso si tratta di un processo molto più complesso e faticoso; un processo più costoso in termini di risorse, ma soprattutto un processo che – come con lucidità affermano alcuni esponenti della decrescita estrema – prevede la riduzione, anche traumatica, della popolazione mondiale e comunque la ‘messa fuori’ della possibilità di consumare di ampi strati della popolazione⁴⁸. Non è un caso che, al di là di una possibile prima apparenza, di fatto la decrescita risulti più compatibile con gli assetti di potere, le gerarchie sociali e le vischiosità dei sistemi tecnologici esistenti. Non capace di affrontare con efficacia i problemi connessi alla concentrazione della ricchezza e alla finanziarizzazione dell’economia, non si cura degli effetti degli impieghi non funzionali del PIL e di fatto da un lato assume come effettivo il presunto obiettivo massimizzante del sistema vigente, dall’altro, facendo propria l’idea di una carenza ‘assoluta’ delle risorse e della mancanza di altre soluzioni, giustifica le politiche emergenziali.

Così, per l’ennesima volta, le persone sono poste di fronte a una scelta che prevede il sacrificio del presente in prospettiva di un aleatorio futuro (e, in questo, non in maniera divergente dai centri di controllo del sistema finanziario internazionale)⁴⁹ e sono svilite le possibilità e le speranze di cambiamento, anche tecnologico, e dimenticate, come futili, le richieste di mutamento dei paradigmi economici e scientifici che tra gli anni Sessanta e Settanta erano state poste con vigore nel quadro delle espressioni di soggetti che in quegli anni erano stati attori importanti della scena politica e sociale. Basti qui pensare ai ritardi accumulati nello sviluppo delle energie alternative e nell’abbandono del nucleare, i ritardi che, passando attraverso il disastro giapponese, ci hanno visto passare in un attimo da un referendum sul nucleare all’emersione carsica dell’importanza energetica delle energie alternative per il nostro paese⁵⁰. La vischiosità del sistema economico sociale impedisce di vedere e di cogliere i modi e le possibilità di trasformazione, mentre la finanziarizzazione dell’economia, penalizzando il lavoro, diventa lo strumento dell’immobilismo.

In tale contesto, quindi, è inevitabile che anche i problemi posti dalle dinamiche demografiche (crescita quantitativa della popolazione e i suoi cambiamenti qualitativi e in particolari quelli connessi all’allungamento della vita) vengano affrontati in termini di riduzione, senza affrontare i legami densi che collegano tali fenomeni ai problemi della crescita estensiva e intensiva. La crescita intensiva, invece, ci sembra lo strumento adatto per immaginare tali questioni in tutta la loro complessità e per collegare le necessità di rispetto della terra alle politiche

48 Sul terreno della ‘messa fuori’, di cui i campi di concentrazione possono essere considerati il paradigma estremo, del controllo sociale, della creazione di comunità elitarie e/o chiuse e rigidamente normate e gerarchizzate si avverano per altro i legami tra ideologie naziste e fasciste e l’ecologia.

49 Sulle ideologie a due step Wallerstein (2002).

50 Un solo esempio delle occasioni perdute e dei ritardi accumulati l’articolo di V. Gualerzi, *Efficienza energetica, miniera non sfruttata. L’industria potrebbe dimezzare i consumi*, in La Repubblica del 21 novembre 2012.

del lavoro e alla sua amministrazione. Non solo può consentire di evidenziare le potenzialità anche economiche e materiali dei processi di recupero e riconversione dell'esistente, della riqualificazione del territorio, della riduzione delle emissioni, scarti e inquinamenti, dei beni di consumo 'comuni', ma pure sembra adattarsi perfettamente a una delle principali qualità che hanno sostenuto la crescita del Friuli Venezia Giulia: la capacità di fare innovazione incrementale.

4. LE PRATICHE

La mancanza di lavoro è una evidenza per tutti, concretizzata dal dilagare della disoccupazione, della cassa integrazione, del cattivo lavoro e del lavoro precario e saltuario e, nello stesso tempo, è evidente quanto lavoro ci sia da fare per l'adeguamento infrastrutturale, la salvaguardia del territorio, la scuola e la formazione, la sanità, la ricerca ecc. In questa stridente contraddizione si annidano gli ostacoli per le politiche del lavoro e pure lo spazio per tali politiche e la ragione del loro essere. Non c'è lavoro, tuttavia c'è tanto lavoro da fare.

Come abbiamo scritto, i meccanismi e le politiche finanziarie che tanta responsabilità hanno nel creare questa illogica relazione non sono oggetto, qui, della nostra analisi e così pure i vincoli che da questi derivano per le pratiche amministrative e le politiche del lavoro. Accettati come un fattore dato, però, ripetiamo, non giustificano l'inazione e, soprattutto, non giustificano il non ricercare narrazioni alternative del possibile. Se, come abbiamo ricordato, la pratica dell'amministrazione ha una indubbia valenza politica e deve contribuire, nei limiti dei suoi compiti, a incidere sugli scenari nazionali e globali, essa ha soprattutto un ruolo di gestione. Non solo bisogna adoperarsi per mutare il contesto, ma anche cercare di garantire, nel contesto dato, le migliori condizioni possibili. Anche questo è un modo per incidere sul piano della politica

Alcune linee guida ci sembrano essenziali per delineare i primi elementi di un intervento efficace. Questo nel quadro delle logiche che devono guidare l'operato di una amministrazione pubblica⁵¹.

Questa, infatti, per vocazione deve mirare al bene collettivo (comune) di tutti i cittadini compresi nel suo ambito di competenza. Si può sostenere che compito principale dell'istituzione pubblica debba essere quello di massimizzare la sicurezza dei cittadini. Sicurezza non qui intesa come un banale riferimento all'ordine pubblico, ma nel senso di difesa dalle forze arbitrarie della natura, garanzia di cura e benessere e capacità di disporre di scorte necessarie al superamento degli

⁵¹ Se l'introduzione del concetto di 'comune' nel dibattito politico odierno è elemento di straordinaria rilevanza, la nostra sensibilità di storici ci impone di sottolineare la densità e la complessità del rapporto, storicamente dato, tra comune e pubblico. Per un'introduzione a tale questione Fioravanti (2013) e Mattei (2012).

eventuali momenti difficili; una sicurezza che appare essere fine ultimo della stessa economia⁵².

Ciò significa che le iniziative intraprese devono avere come obiettivo il miglioramento del sistema sociale ed economico. Ovviamente non si deve intendere con questo che si debbano avviare solo pratiche in grado di interessare il territorio e la popolazione nella sua globalità, ma che questo deve essere il principio ispiratore di esse. In tal modo è rispetto alla sua capacità di avere effetti sistemici che deve essere valutata l'azione nel rapporto costi benefici. L'esempio è semplice: un piano di lavoro volto alla riqualificazione del territorio, non solo consente di aumentare il potere di acquisto e di ridurre i costi sociali della crisi, ma permette futuri risparmi limitando i danni causati dagli eventi atmosferici. Nel contesto di questa valutazione complessa che va oltre gli effetti diretti e immediati del singolo intervento, vanno privilegiate le politiche che garantiscono maggiori ricadute sistemiche, consentendo future riduzioni di costi, un minor impiego di *input*, risparmi e riconversioni e ricollocazioni di risorse in comparti più funzionali. Il quadro analitico degli interventi sono gli interessi collettivi letti nella loro complessità.

Uno dei primi fattori degli interventi deve essere quindi quello di favorire un'equa distribuzione del reddito, vedendo in questo non solo una doverosa e necessaria opera di limitazione della sofferenza, ma avendo ben presente i fattori di stimolo che questo comporta per il sistema produttivo. Fattori di stimolo che non si riducono solamente al sostegno alla domanda e quindi al mercato interno, ma riguardano altri elementi centrali come la salvaguardia della forza lavoro, cui abbiamo già accennato, e della complessità del territorio, dei suoi saperi e delle sue relazioni. In effetti, criterio di identificazione delle politiche e della loro amministrazione deve essere quello della loro capacità di avviare spirali virtuose. Cioè, anche per la limitazione forzata delle risorse disponibili, quello di mettere in atto pratiche che avviino rapporti densi e virtuosi tra due o più settori del tessuto sociale ed economico, dando vita così a spirali di crescita in grado di rafforzarsi reciprocamente grazie a tali stimoli e relazioni.

52 North (2005). Inoltre, sul significato di sicurezza si può leggere il testo del discorso di Franklin D. Roosevelt, dell'11 gennaio 1944, sul "The economic bill of rights": "In our day these economic truths have become accepted as self-evident. We have accepted, so to speak, a second Bill of Rights under which a new basis of security and prosperity can be established for all—regardless of station, race, or creed. Among these are: The right to a useful and remunerative job in the industries or shops or farms or mines of the nation; The right to earn enough to provide adequate food and clothing and recreation; The right of every farmer to raise and sell his products at a return which will give him and his family a decent living; The right of every businessman, large and small, to trade in an atmosphere of freedom from unfair competition and domination by monopolies at home or abroad; The right of every family to a decent home; The right to adequate medical care and the opportunity to achieve and enjoy good health. The right to adequate protection from the economic fears of old age, sickness, accident, and unemployment; The right to a good education. All of these rights spell security. And after this war is won we must be prepared to move forward, in the implementation of these rights, to new goals of human happiness and well-being".

In questo bisogna, però, avere molta attenzione.

Le difficoltà delle politiche keynesiane registrate a partire dagli anni '70 del XX secolo risiedono in parte nei modi di costruzione del mercato (e cioè nella capacità di attori dominanti di controllarne l'ampiezza in rapporto alla produzione)⁵³ e, in parte, nel mutamento del rapporto esistente tra spazio ed economia. L'indebolirsi e lo scomparire dei confini fordisti impedisce di individuare, come cosa scontata e semplice, la relazione esistente tra l'intervento e il suo effetto, effetto che può manifestarsi in dimensioni spaziali complesse e non misurabili con i criteri della prossimità geografica. Questo non solo vale per il sostegno all'occupazione e alla domanda, ma pure per i sostegni diretti alle imprese e agli investimenti. Ad esempio, il sostegno a un investimento può facilmente nascondere un investimento in attività estere o nei mercati finanziari globali. L'obiettivo di avviare politiche in grado di avviare spirali virtuose nel territorio deve, quindi, prevedere valutazioni attente e ravvicinate che evitino scorciatoie illusorie.

Un esempio di questo possono essere le politiche protezionistiche che, nei frangenti attuali, sono spesso richiamate. Infatti al di là dei loro effetti, esse sono di fatto sostanzialmente impraticabili perché avviano ritorzioni e reciprocità. Solamente attori dalle dimensioni adeguate, poco interessati a importare (anche materie prime e energia) e a esportare (o disposti a sopportare guerre tariffarie), possono avviare simili politiche qualora vogliano iperfinanziare – per motivi economici, politici, sociali o strategici – un determinato settore. Tali politiche, infatti, sono una sorta di tassa nascosta, un costo aggiuntivo che viene scaricato sull'intero sistema, per ottenere quei risultati in un dato settore che viene privilegiato, senza tener conto della sua effettiva redditività, per qualcuno dei motivi appena ricordati⁵⁴.

Uno strumento utile per impostare e applicare politiche sembra essere, invece, quello di privilegiare i fattori meno mobili o il cui spostamento è più faticoso.

Ad esempio, uno di questi può essere la forza lavoro (intesa qui in tutte le sue componenti, anche imprenditoriali) poiché le reti di relazioni in cui le persone sono immerse ne limitano la mobilità e la rendono particolarmente difficile (e costosa). L'investimento nei legami che permettono la mobilitazione del sapere proprio della forza lavoro, nei servizi che la rendono erogabile, nel capitale umano (formazione) e nel sostegno di progetti imprenditoriali che facilitino l'occasione dell'impiego di tali risorse può sperare di avere risultati meno volatili nello spazio.

In effetti affrontare i problemi connessi alla formazione significa chiarirne il ruolo nel contesto dei meccanismi della produzione. Infatti, con il superamento dei confini e limiti fordisti e grazie all'esempio del successo dei sistemi di piccola e media impresa, la produzione non può più essere costretta nei confini della fab-

53 Per una visione del mercato che non sia considerato come un dato immutabile e naturale, ma come un 'manufatto' di contesto si veda Polanji (1978), ma anche un qualsiasi manuale di micro economia come, ad esempio, Pindyck e Rubinfeld (2009).

54 Gershenkron (1965), Berend (2013), Kemp (1997), Frankman (1955)

brica e dei luoghi di lavoro. Essa si presenta come un processo spiraliforme che attraversa l'intero tessuto sociale, mobilitando tutti i fattori in esso disponibili, dal *genius loci*, alle culture e saperi, ai rapporti familiari e ai legami al territorio ecc.⁵⁵. Questo significa immaginare una formazione al cui centro non sia il formatore, ma il formato che cessa di essere un oggetto passivo – polo finale di una trasmissione –, ma diventa oggetto attivo – parte di una relazione multi direzionale – e produttivo di per sé nella sua capacità di creare fattori mobilitabili nel ciclo produttivo. Fattori che vanno al di là dei nuovi saperi appresi e consistono pure nel garantire il persistere di una forza lavoro ancora capace di utilizzare gli strumenti dell'apprendimento e di essere mobilitata. Partire dalla complessità e dal senso del ruolo della formazione e del formato, non significa, tuttavia, rinunciare a indirizzarne i contenuti verso i comparti ritenuti più virtuosi e utili. Questo da un lato dipende dalle politiche economiche e dalla capacità di leggere le tendenze del futuro, dell'economia e del mercato del lavoro. Si tratta di elementi su cui si è molto in ritardo, sia a livello paese che a livello internazionale, e rispetto ai quali bisogna recuperare velocemente terreno. Dall'altro, però, dipende dalla capacità di trasformare i bisogni in opportunità. In questo lo Stato ha oggi, per le risorse limitate di cui dispone o di cui può disporre, un ruolo non centrale anche in seguito a quelle posizioni, spesso negli ultimi anni troppo dominanti, che hanno privilegiato come qualità prima delle istituzioni la leggerezza piuttosto che la funzionalità (anche se magari si sono ricredute velocemente quando si è trattato di affrontare le difficoltà del sistema bancario/finanziario). Anche su questo bisogna recuperare terreno. Certo è che le necessità del territorio, della società, delle persone e dell'economia sono talmente rilevanti da apparire ovvie. La nostra sfida è riuscire a far immaginare tali evidenze come occasioni.

Anche per questo il territorio può essere l'elemento di raccordo in grado di dare maggiori garanzie e la componente territoriale delle azioni intraprese può essere il primo tassello di catene di effetti in grado di avviare circuiti di crescita virtuosi.

Tale consapevolezza, unita a quanto scritto riguardo al reddito e ai modi di valutazione della crescita e dei significati del PIL, fa oggetto privilegiato dell'azione politica e amministrativa pubblica i modelli di sviluppo diffuso, modelli che hanno caratterizzato la storia di gran parte della regione.

I meccanismi di finanziamento a pioggia avevano aspetti opachi e, privi di precise progettualità, potevano non produrre gli effetti sperati, non premiare le eccellenze ed essere erogati secondo logiche non funzionali, che potevano avere il risultato di non premiare i migliori ma quelli dotati di relazioni vincenti rispetto alle fonti di erogazione⁵⁶. Nel contempo, tuttavia, i loro effetti, adattandosi ai bisogni territoriali, avevano aspetti virtuosi, soprattutto assicurando maggiori garanzie di forte relazione con il territorio ed evitando concentrazioni eccessive.

55 Brusco (1997).

56 Bagnasco (1988).

Bisogna partire da ciò, per correggerne le disfunzioni grazie a precise progettualità, rendere corretti e trasparenti modi di erogazione e l'individuazione, a seconda dei singoli casi, dei livelli minimi di finanziamento necessari a consentire ai progetti di avere la massa critica sufficiente per mirare al successo. Questo senza imporre modelli 'centralizzanti', non adatti a premiare le specificità del territorio, non consoni ai punti di forza del tessuto sociale e produttivo, portatori di minori effetti sulla redistribuzione del reddito e meno capaci di avviare spirali virtuose. Ovviamente questo non significa che realtà private di grande dimensione non possano svolgere ruoli propulsivi, significa che nell'ottica pubblica, per le ragioni appena elencate, altri devono essere i settori privilegiati d'intervento e che le valutazioni devono essere sempre sistemiche. Un discorso analogo si può fare anche per le grandi opere. La loro logica mal si adatta al tessuto produttivo regionale e i loro effetti propulsivi tendono con più facilità ad avverarsi senza rispettare logiche di prossimità e ad allontanarsi a tempi e scenari futuri che non tengono conto delle urgenze del momento. Tempi che, inoltre, oltre a non consentire efficienze maggiori in periodi temporali ragionevoli a fronte di sicuri disagi e costi, possono favorire pratiche non virtuose e ulteriori accumuli di reddito in ceti non direttamente produttivi. Per questo, senza entrare nella importante questione posta dal dato ecologico e dalla sostenibilità, bisogna valutarne con attenzione convenienze ed esiti anche nella loro relazione con lavoro e crescita e costi opportunità.

Non vi è dubbio che progetti di riqualificazione territoriale, crescita e innovazione incrementale, riconversione, riduzione di sprechi e costi si adattano molto bene a modelli di sviluppo diffuso. Tuttavia, questo è vero anche per l'adeguamento infrastrutturale, là dove si individuino interventi efficaci, tecnologicamente innovativi, modellati sulle realtà territoriali e leggeri.

Questo comporta attenti e complessi processi di valutazione. Il *Rapporto Valutazione unitaria sull'attuazione delle politiche connesse al sistema economico territoriale (lotto 2, 2014)*⁵⁷ che ha l'obiettivo di valutare i principali cambiamenti che hanno interessato il sistema economico territoriale del Friuli Venezia Giulia in relazione agli interventi regionali che, a vario titolo e in modo integrato, si sono proposti di intervenire su di esso, evidenzia, negli anni della crisi, una perdita di competitività del sistema Friuli Venezia Giulia rispetto al Nord Italia. Per spiegarla i ricercatori avanzano alcune ipotesi che, sebbene necessitino di ulteriori approfondimenti, puntano l'attenzione, tra l'altro, sulla forte articolazione delle agenzie territoriali di innovazione e promozione territoriale. Tale articolazione – sostengono – può generare parziali sovrapposizioni delle rispettive *mission* e dimensioni operative non ottimali e ridurre quindi l'efficacia degli interventi re-

57 Si tratta di un'esperienza avviata nel periodo di programmazione europea 2007-2013 sulla base dell'impulso dell'Unione Europea che incoraggia gli Stati e le regioni a mettere in atto valutazioni delle politiche pubbliche. Redatto a cura della fondazione Giacomo Brodolini, è disponibile al seguente indirizzo: http://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/GEN/programmazione/FOGLIA21/allegati/18082014__LOTTO__2__Delibera__1400-2014x1x.pdf.

gionali. Si tratta dell'altra faccia degli incentivi a pioggia: la creazione di catene di mediazione non sempre capaci di garantire percorsi di programmazione, gestione e monitoraggio adeguati. All'autorità pubblica si chiede, pertanto, – come risulta dal rapporto – di promuovere l'innovazione nella società e nell'economia, ma anche di saper innovare se stessa. Ciò principalmente in due direzioni; da un lato verso un uso più efficace delle risorse capace di liberarsi da vincoli localistici e di saper perseguire il raggiungimento di masse critiche sufficienti; dall'altro verso la semplificazione delle procedure e dei tempi di risposta, riorganizzando i processi amministrativi con l'attenzione ai tempi e agli utilizzatori⁵⁸.

La programmazione delle politiche regionali di sviluppo e la loro capacità di conseguire risultati parte dalla valutazione delle aziende che non sono mai un oggetto indifferenziato. Ad esempio, per quanto concerne le medie e piccole imprese, esiste una griglia interpretativa proposta, già molti anni fa, da Arnaldo Bagnasco che, a nostro parere, è molto utile. Partendo da alcune 'discontinuità', consente di catalogare le imprese in base al loro rapporto con il mercato, la tecnologia e le altre imprese. A questa si aggiungono i modi di analisi proposti da Giancarlo Corò e Roberto Grandinetti per quanto concerne la loro internazionalizzazione. Tali strumenti, integrati l'uno con l'altro, possono consentire analisi sufficientemente raffinate⁵⁹.

Tuttavia, non solo le piccole medie imprese, ma tutti i comparti e settori e tutte le scale dimensionali coinvolte devono essere oggetto di valutazione. In parte l'utilizzo di tali strumenti di analisi può essere esteso anche ad altre attività e ci sembra che questi, in ogni caso, siano i quesiti di fondo cui è necessario dare una risposta per ipotizzare interventi funzionali.

Innanzitutto è necessario valutare le possibilità di successo o meno del comparto e dell'attività presa in esame rispetto alla concorrenza e al contesto nazionale e internazionale; poi valutare la sua possibilità di mobilitare le risorse e le vocazioni presenti e i suoi costi sociali e finanziari (le risorse che utilizza) anche in base ai costi opportunità; infine, bisogna valutare le sue eventuali ricadute nel tempo e nello spazio, i possibili effetti propulsivi per il territorio e la possibilità o meno di avviare spirali virtuose propagando gli stimoli ad altre imprese e/o ad altri comparti. Ulteriore elemento fondamentale da considerare è la quantità di lavoro che può assicurare, il monte salari distribuito e la ricchezza che sedimenta nel territorio. Accanto alla quantità, e forse fattore più strategico, è la qualità del lavoro. Sono evidenti le maggiori ricadute di un lavoro di qualità. Basta un

58 Idid, 84-85.

59 Bagnasco (1988), Corò e Grandinetti (1999). Arnaldo Bagnasco costruisce una griglia interpretativa basata su alcune discontinuità che consentono di catalogare le piccole e medie imprese in base al loro rapporto con la domanda e il mercato, la tecnologia e il lavoro e con le altre imprese. Nel combinarsi tra loro, tali discontinuità costituiscono un sistema classificatorio assai flessibile e preciso. Corò e Grandinetti, invece, costruiscono uno strumento interpretativo basato sugli esiti dei processi di internazionalizzazione (in entrata e in uscita) valutati in base alle finalità e alle fasi interessate.

esempio banale: gli effetti propulsivi di un lavoro che garantisce un livello e una continuità di reddito tale da permettere alle giovani coppie di ‘mettere su casa’ e famiglia, rispetto a un lavoro che, per precarietà e livello di reddito, allontana tale obiettivo costringendo alla coabitazione con i genitori.

Se tali elementi sono veri per le imprese, lo sono anche per servizi di cui vanno valutate le ricadute funzionali per il sistema economico e sociale regionale, anche nel sostegno alle imprese e alla possibilità di erogazione del lavoro. Dai modi del sostegno alle aziende agli asili nido, questo rappresenta un vasto raggio d’azione; si pensi alla differente ricaduta di un lavoro erogato nel contesto dei circuiti finanziari internazionali, oppure nel quadro di un ufficio che supporta la commercializzazione dei prodotti alimentari prodotti in regione, oppure nel consentire una maggior facilità di accesso al lavoro alle donne. Se un’impresa privata può non fare tale valutazione, un’amministrazione pubblica non può non tenerne conto.

Anche nel caso delle infrastrutture; ad esempio, come facevano i mercanti imprenditori di Trieste nell’Ottocento, la valutazione della convenienza o meno del traffico portuale non sta nel suo semplice dato volumetrico, ma parte dalla quantità di ricchezza che sedimenta in città, dalle occasioni e dal lavoro che offre; tutto valutato in base ai costi, anche ecologici e sociali, e ai costi opportunità.

5. TRA AZIONI E POLITICHE

Non vi è dubbio che il passaggio più difficile è quello che porta dal dire al fare e che, in fin di conti, è questo a determinare il valore di quello che abbiamo scritto. Riguardo ciò, abbiamo già ipotizzato alcuni elementi nelle precedenti parti, tentando di delineare linee guida concernenti i modi possibili della costruzione di politiche del lavoro e della loro gestione, il loro avverarsi, la loro percezione, i loro effetti e i processi di valutazione. Qui, tuttavia, cercheremo di giungere a un livello di maggior concretezza, tratteggiando alcune pratiche possibili.

Molte di queste sono da tempo indicate da chi si è occupato di tali tematiche e sono diventate, per certi versi, quasi un senso comune. Non per queste sono meno vere, ma ciò ci consente di elencarle velocemente senza dilungarci. Ad esempio, la necessità di fare rete, la possibilità di sfruttare risorse non sufficientemente valorizzate come il turismo, il panorama, l’agricoltura, le produzioni locali di pregio e la biodiversità, l’importanza della formazione del capitale umano e dei servizi di sostegno alle imprese aiutate (come la ricerca di macro invenzioni da sottoporre all’innovazione incrementale) in compiti che, sole, non riescono a svolgere o che costituiscono per esse un costo non sopportabile; la convenienza di incentrarsi su comparti innovati e ad alto valore aggiunto.

Acconto a queste, però, possiamo ipotizzare altre possibilità:

- alcuni comparti possono essere particolarmente adatti per avviare spirali virtuose grazie ai densi legami che hanno con la realtà locale, alle ricadute im-

- mediate, per i risparmi, anche sistemici, di *input*, alla crescita intensiva e agli stimoli che possono avere e per il loro essere attestati su fronti nevralgici per la sostenibilità sistemica e la crescita: ad esempio, quelli connessi alla gestione dei rifiuti, alla sistemazione del territorio e ai nuovi paradigmi energetici;
- sempre per le possibili ricadute a livello locale e i risparmi sistemici in ottica di crescita intensiva, appaiono strategiche politiche di adeguamento infrastrutturale diffuse e basate su tecnologie leggere e l'intermodalità e capaci di risolvere le difficoltà di connessione proprie della nostra regione;
 - investimenti in comparti che, attraverso l'adeguamento e l'offerta di beni comuni (scuola, sanità, servizi alla persona ecc) possono fungere da stimolo per gli altri comparti regionali. In tal modo le spese fatte in tali settori possono essere declinate nel loro vero aspetto di investimento;
 - varo di politiche fiscali e organizzative in grado di recuperare le flessibilità funzionali proprie delle precedenti politiche basate sull'elusione e sui finanziamenti a 'pioggia', depurate però dai loro aspetti negativi (illegalità, mancanza di trasparenza, premialità non funzionali);
 - politiche volte a minimizzare le non funzionalità derivanti dall'incepparsi dei meccanismi propri delle crisi congiunturali per quanto concerne il ricambio generazionale e l'evoluzione delle dinamiche tra imprese;
 - visioni innovative della complessità regionale in grado di rileggere le tradizioni e le vocazioni. Ad esempio il possibile ruolo del sistema portuale regionale rispetto al sistema produttivo in una fase in cui le gerarchie nord sud stanno tornando a mutare, ripresentando aspetti propri dell'Antico Regime;
 - questo, ad esempio, per il porto di Trieste può significare la capacità di superare le visioni strette in letture limitate alle suggestioni del porto fordista in cui elemento determinante è la quantità dei traffici. Bisogna tornare a valutare, come le élite triestine di Sette/Ottocento, la qualità dei flussi e la loro capacità di produrre ricchezza nella città e nel territorio⁶⁰. Questo in un momento in cui la capacità di superare le letture 'fordiste' consente di cogliere le occasioni fornite dalla saturazione spaziale del territorio; una saturazione, fisica e ambientale, che non è – si badi bene – quella delle banchine dei porti, ma quella dei territori. Tale saturazione apre ampi spazi alle rotte di mare se lette nelle loro complessità di reti sistemiche capaci di fuggire dalla trappola del gigantismo e di cui il cabotaggio è elemento importante, per altro, adatto alla realtà fisica del Mare Adriatico⁶¹;
 - l'immagine di un porto non solo fordista, può, sempre nel caso di Trieste, consentire l'immaginazione di una città in cui il sapere e i centri di ricerca siano

60 La realtà di un porto che mentre, raggiunge i livelli massimi per quanto concerne i volumi dei traffici, è sempre meno capace di produrre lavoro era sotto gli occhi di tutti da tempo. Lo svelamento di essa come un fatto imprevisto è soltanto dovuto ai miti che ostacolano letture oggettive. Su questo l'articolo del *Il Piccolo* del 12 novembre 2013 a firma di Silvio Maranzana, *Paradosso porto di Trieste: "record" di traffici e cassa integrazione in banchina*.

61 Andreozzi (2011 A e 2011 B).

in grado di ricreare nella città un tessuto diffuso di media e piccola impresa che non deve essere pensato e avvertito come una nuova vocazione, ma come il recupero di competenze tesaurizzate.

Molte di tali pratiche implicano un rapporto continuo di relazioni con le imprese, rapporto che, fino a questo momento, è stato realizzato solo in parte a causa di un deficit informativo tra i soggetti in gioco⁶². Diviene, pertanto, necessario creare degli spazi di condivisione non solo per quanto riguarda il soddisfacimento della copertura di personale o l'attribuzione di eventuali incentivi per le assunzioni, ma investire nella creazione di piattaforme sulle quali salire mettendo a disposizione, oltre alle *vacancy*, informazioni utili, per esempio, a programmare la formazione e a indirizzare gli interventi a supporto dell'innovazione⁶³. Dal canto proprio, l'amministrazione regionale dovrà essere in grado di ordinare e gerarchizzare gli interventi sul territorio, individuando priorità di investimento e valorizzando le competenze presenti e quelle necessarie. Dall'analisi effettuata sulle misure erogate dalla Regione Friuli Venezia Giulia per ricerca e innovazione nel periodo 2000-2013 emerge come esse non abbiano avuto effetto per quanto riguarda la collaborazione tra imprese o fra imprese e istituti di ricerca⁶⁴. Si tratta di un elemento rilevante che rilancia il ruolo delle piattaforme anche come spazi in cui cominciare a costruire aggregazioni e immaginare traiettorie di innovazione sulle quali investire.

Infine, occuparsi di lavoro oggi rende ineludibile l'affrontare le problematiche connesse al sostegno al reddito⁶⁵. Riguardo ciò vorremmo sottolineare come, oltre al suo aspetto di sostegno e garanzia di stili di vita adeguati, sia anch'esso un importante stimolo economico che non è rivolto solo al sostegno del cittadino, ma pure dell'impresa e del sistema economico nel suo complesso. Si tratta, questo, di un aspetto su cui ci sembra ci si sia soffermati poco e che invece è fondamentale.

Quando parliamo di stimolo economico non intendiamo fare riferimento solo agli incentivi che i consumi così innescati possono avviare (anzi, si può sostenere, magari cinicamente, che il sostegno mirato a sostenere bassi redditi avvii consumi portatori di incentivi a ridotto potenziale di stimolo), ma soprattutto alla flessibilità che può portare al sistema e alla stabilità che può portare nella for-

62 Benini (2014 A e B).

63 Su piattaforma intesa non solo come incrocio tra domanda e offerta di lavoro, ma come risultato dei progetti e delle relazioni tra attori di un sistema si veda Cantalupi (2007).

64 Valutazione unitaria sull'attuazione delle politiche connesse al sistema della ricerca e dell'innovazione (lotto 4) (2014), p. 166. Reperibile all'indirizzo: http://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFGV/GEN/programmazione/FOGLIA21/allegati/18082014__LOTTO_4__Delibera_892-2014x1x.pdf.

65 Molti sono i modi in cui tale concetto può essere indicato: sostegno al reddito, reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito ecc. Non ci interessa qui entrare in tale dibattito affrontando le questioni, anche di merito, che pongono le diverse etichette. Infatti, qui, noi intendiamo riferirci genericamente a una fonte di reddito in grado di assicurare una vita dignitosa in momenti di assenza di altre fonti di reddito.

za lavoro disponibile. I processi di riconversione industriale, gli spostamenti, le interruzioni di lavoro, la sostituzione di forza lavoro con altra dotata di maggiore efficienza o affidabilità sono processi complessi, vischiosi, costosi e che generano resistenze (e quindi ulteriori costi connessi al controllo); soprattutto tali processi se frequenti e prolungati nel tempo possono provocare lo sbandamento della forza lavoro che, in ogni caso, tende a imporre rigidità rispetto alla sua collocazione e ricollocazione.

Avviare un istituto (il sostegno al reddito), che renda meno faticosi e dolorosi tali processi diminuendo la sofferenza sociale, minimizza le resistenze e i costi e pure contrasta i meccanismi di sbandamento e impoverimento della forza lavoro che tali processi causano; inoltre fa sì che la mobilitazione della forza lavoro, qualora necessaria, risulti meno costosa, più rapida e più semplice (ad esempio diminuiscono i costi infrastrutturali che questo può comportare). Ricordiamo che la forza lavoro, per quantità e qualità, è un manufatto frutto di lavoro e investimenti e non è il naturale risultato della somma delle persone viventi. Il sostegno al reddito ha, perciò, bisogno di essere collegato a due importanti aree di intervento pubblico sul mercato del lavoro: i servizi per l'impiego e le politiche per l'occupazione. Ciò non significa immaginare una misura categoriale che riguardi soltanto coloro i quali hanno perso il lavoro, ma cercare di raccordare le politiche attive e passive del lavoro con l'attenzione verso i soggetti che per motivi diversi non sono mai riusciti a trovare un'occupazione oppure sono lavoratori poveri. Sebbene in Italia permanga una netta suddivisione tra welfare assistenziale e welfare lavoristico, la riforma dei servizi per l'impiego e l'acquisizione da parte della regione delle competenze sul lavoro ora delegate alle province, potrà essere l'occasione per chiarire l'ambito di azione dei servizi sociali e assistenziali e il ruolo dei servizi per il lavoro, evitando sovrapposizioni e facilitando le interconnessioni⁶⁶.

Questo da un lato consente di valutare tale proposta nella sua complessità, assommando agli aspetti connessi ai diritti individuali quelli che gli sono propri di investimento e sostegno al sistema economico; può, infatti, risultare un forte incentivo al lavoro e alla crescita. Dall'altro, però, può essere un pericoloso elemento di non funzionalità.

Infatti, facilitando i processi di riconversione può essere utilizzato per sostituire buon lavoro con cattivo lavoro e questo nel contesto di una fase che si presenta, per molti aspetti, come il momento di una nuova 'accumulazione originaria' di potere. Si tratterebbe di un ulteriore elemento di rafforzamento di visioni che ritengono che la risposta alla crisi possa risiedere in politiche miranti al 'ribasso'. Tali visioni non possono diventare elemento guida dell'agire della politica e dell'amministrazione pubblica in quanto eversive rispetto al contesto democratico per il loro mettere fuori dalla 'sicurezza' ampi strati di popolazione⁶⁷.

66 Corvino (2014).

67 Sul rapporto tra democrazia e diritti, tra gli altri, Fioravanti (2002), Costa (2002), Dahrendorf (1994), Balibar (2012), Rossi Dal Pozzo e Reale (2014).

Elemento di discriminazione tra un utilizzo virtuoso di tale strumento e utilizzo pernicioso pensiamo sia la distribuzione del reddito. Se esso mobilita quote di ricchezza a vantaggio del lavoro portando a una distribuzione più equa, e funzionale rispetto al funzionamento dell'economia, l'uso è virtuoso; se esso lascia intatta la ripartizione attuale e addirittura la peggiora, favorendo ulteriormente la concentrazione di ricchezza, è un uso pernicioso. Questo aggraverebbe ulteriormente la crisi, indebolirebbe ancora di più il nostro sistema economico e danneggerebbe il lavoro.

- AA.VV. (1977), "Relazione sull'economia triestina", in Provincia di Trieste, Comune di Trieste, *Il conferenza sull'economia Triestina*, Trieste.
- Amato, M. e Fantacci, L. (2009), *La fine della finanza. Da dove viene la crisi finanziaria e come si può pensare di uscirne*, Milano, Donzelli.
- Andreozzi, D. (2003 A), "Gli urti necessari. Dalla manifattura all'industria (1718-1914)", in Finzi, R., Panariti, L. e Panjek G., *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici 1719-1718*, Trieste, Lint, pp. 541-639.
- Andreozzi, D. (2003 B), "L'organizzazione degli interessi a Trieste", in Finzi, R., Panariti, L. e Panjek, G., *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici 1719-1718*, Trieste, Lint, pp. 191-231.
- Andreozzi, D. (2007), "Fonti, contesto, congiunture. Una riflessione sulla storia economica di Trieste", in Catalan, T., Mellinato, G., Nodari, P., Pupo, R. e Verginella, M. (a cura di), *Dopoguerra di confine*, Trieste, Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, pp. 355-562.
- Andreozzi, D. (2009), "Industria, nazione e impero. Imprenditoria e sviluppo economico a Trieste tra '800 e '900", in Amatori, F. e Colli, A. (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII - XX)*, Milano, Egea, pp. 282-286 e 1044-1065.
- Andreozzi D. (2011 A), "Immaginare il porto/immaginare Trieste. Strategie portuali, geografie dei traffici e saturazione del territorio e dello spazio ecologico", in Danielis R. (a cura di), *Il sistema marittimo-portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, Trieste, EUT, pp. 257-267.
- Andreozzi, D. (2011 B), "Centro e confine. Porto, spazi e strategie portuali a Trieste tra XVIII e XXI secolo", in Garzella, G., Giulianelli, R., Simonella, I. e Vaccari, O. (a cura di), *I porti della penisola Italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp.13-24.
- Andreozzi, D. (2011 C), "Il peso delle parole. Linguaggi di esclusione e linguaggi di inclusione nella storia di Trieste", in Scarciglia, R. (a cura di), *Trieste multiculturale. comunità e linguaggi di integrazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-38.
- Andreozzi, D. (2014), "La Filadelfia d'Europa e il suo porto. Crescita, poteri e miti a Trieste", in Adorno S., Cristina G. e Rotondo A. (a cura di), *Visibile ed invisibile : percepire la città tra descrizioni e omissioni*, IV, *Economie urbane*, Catania, Scrimm, pp. 1046-1065.
- Andreozzi, D., Finzi, R. e Panariti, L. (2004), "Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia /1990-2003 /", *Il Territorio*, 21-22.
- Andreozzi, D., Marin, A. e Panariti L. (2013), "Trieste tra spazio e mito", *Città e Storia*, VIII, 2, pp. 275-302.
- Andreozzi, D. e Panariti, L. (2002), "L'economia in una regione nata dalla politica", in *Le Regioni dall'unità a oggi*, *Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di Finzi, R., Magris, C. e Miccoli, G., Torino, Einaudi, vol. II, pp. 807-889.
- Ara, A. e Magris, C. (1982), *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi.
- Arrighetti, A. e Seravalli, G. (2010), *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana in F. Farca* (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, pp. 335 -388.

- Atkinson, A. B. e Morelli, S. (2011), *Economic crises and Inequality*, United Nations Development programme, Human Development Reports, Research Paper 2011/06, November.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di Piccola impresa*, Bologna, Il Mulino.
- Balibar, E. (2012), *Cittadinanza*, Torino, Bollati-Boringhieri
- Battilossi, S. (2002), *Le rivoluzioni industriali*, Milano, Carocci.
- Becattini, G. e Rullani, E. (1997), *Sistema locale e mercato globale*, in Cossentino, F., Pyke, F. e Sengenberger, W. (a cura di), *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, Il Mulino, pp. 229-259.
- Bednarz, F. (a cura di) (1986), *L'apprendista imprenditore. Mercato e politiche negli anni della transizione. Il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Ires, Udine.
- Bellandi, M. (1999), "Terza Italia e distretti industriali dopo la seconda guerra mondiale", in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto, L. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 15, L'industria*, Torino, Einaudi, pp. 841-891.
- Benini, R. (a cura di) (2014 A), *Far funzionare il lavoro. Il modello Pordenone. Le tappe e i risultati del cambiamento*, Provincia di Pordenone.
- Benini, R. (2014 B), *Nella tela del ragno. Perché in Italia non c'è lavoro e come si può fare per crearlo*, Roma, Donzelli.
- Berend, I. (2013), *An economic history of Nineteenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bialasiewicz, L. (2009), "Europe as/at the border: Trieste and the meaning of Europe", *Social & Cultural Geography*, 10, 3, pp. 319-335.
- Bonelli, F. (1978), "Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione", in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, pp. 1195-1255.
- Bologna, S. (2010), *Le multinazionali del mare*, Milano, Egea.
- Bruno, G. (1995), "Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)", in Barbagallo e all. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1. *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, pp. 355-420.
- Brusco, S. (1997), "Sistemi globali e sistemi locali" in Cossentino, F., Pyke, F. e Sengenberger, W. (a cura di), *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, Il Mulino, pp. 209-227.
- Brusco, S. e Paba, S. (1997), "Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta", in Barca, F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, pp. 265-333.
- Cafagna, L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Cantalupi, M. (2007), "La domanda di servizi per il lavoro da parte delle imprese", comunicazione per il seminario *I servizi per l'impiego in Emilia-Romagna. La domanda di conoscenza e assistenza tecnica per lo sviluppo dei servizi*, Poleis-Regione Emilia Romagna, Bologna, aprile 2007.
- Corò, G. e Grandinetti, R. (1999), "Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali italiani", *L'industria*, XX, 4, ottobre-dicembre, pp. 897-921.
- Corò, G. e Rullani, E. (a cura di) (1998), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord- Est*, Milano, Franco Angeli.
- Corvino, C. (2014), "La rete dei servizi pubblici per l'impiego in Friuli Venezia Giulia: organizzazione, funzionamento e potenzialità", in AA.VV., *Il mercato del lavoro in Friuli Venezia Giulia. Rapporto 2014*, Milano, Franco Angeli, pp. 161-195.
- Costa, S. (2002), "Diritti", in Fioravanti, M. (a cura di) (2002), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, pp. 37-58.
- Dahrendorf, R. (1994), *La libertà che cambia*, Roma Bari, Laterza
- Dasgupta, A. K. (1985), *Epochs of economic theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Fioravanti, M. (2002), "Stato e costituzione", in Fioravanti, M. (a cura di) (2002), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-36.
- Fioravanti, M. (2013), "Costituzionalismo dei beni comuni", *Storica*, 55, pp. 103-137.
- Ford, H. (1925), *La mia vita e la mia opera*, Apollo, Bologna.
- Fragiacomo, P. (1997), *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town 1860-1940*, Milano, Franco Angeli.
- Frankman, M. J. (1995), "Catching the bus for global development: Gerschenkron revisited", *Journal of World Systems Research*, 1, pp. 1-28.
- Galbraith, J. K. (1991), *Breve storia dell'euforia finanziaria: i rischi economici delle grandi speculazioni*, Milano, Rizzoli.
- Galbraith, J.K. (1962), *Il grande crollo*, Milano, Edizioni Comunità.

- Galbraith, J.K. (1990), *Storia dell'economia*, Milano, Rizzoli.
- Galbraith, J.K. (2004), *L'economia della truffa*, Milano, Rizzoli
- Gallino, L. (2009), *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi.
- Gallino, L. (2011), *Finanziacapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Gerschenkron, A. (1965), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi.
- Grandinetti, P. e Grandinetti, R. (1979), *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Cooperativa Editoriale il Campo, Udine.
- Grenier, J.Y. (1996), *L'economie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, Albin Michel.
- Guerra, P. (1998), "I sistemi produttivi mobiliari del Livenza e del Quartier del Piave", in Corò, G. e Rullani, E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord- Est*, Milano, Franco Angeli, pp. 149-252.
- Kemp, T. (1997), *L'industrializzazione nell'Europa dell'800*, Bologna, Il Mulino.
- Hopkins, K. e Wallerstein, I. (1997), *L'era della transizione: le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, Trieste, Asterios.
- Krugman, P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti.
- Latousche, S. (2008), *Breve trattato della decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Latousche, S. (2010), *Come si esce dalla società dei consumi. Crisi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Livi Bacci, M. (1998), *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, Il Mulino.
- Luhmann, N. (1979), *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Malanima, P. (2003), *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Malthus, T. R. (1798), *An essay of the principle of the population as it affects the future improvement of society*.
- Mattei, U. (2012), *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.
- Minca, C. (2008), "Tra Cosmopolis e nazione", in *Rivista geografica italiana*, 115, pp. 459-481.
- Morris, C. (2008), *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, Roma, Elliot.
- Nordhaus, W. D. e Tobin, J. (1973), "Is growth obsolete?", in Milton, M. (ed.), *The Measurement of Economic and Social Performance, Studies in Income and Wealth*, Vol. 38, National Bureau of Economic Research, pp. 509-564.
- North, D. C. (1990), *Institutions, institutional change, and economic performance*, Cambridge, Cambridge University Press.
- North, D. C. (2005), *Understanding the process of economic change*, Princeton, Princeton University Press.
- Panariti, L. (2003), "Il sistema finanziario triestino", in Finzi, R., Panariti, L. e Panjek, G. (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, col. II, *La città dei traffici 1719-1718*, Trieste, Lint, pp. 369-458.
- Panariti, L. (2011), "Tute blu e principesse. L'organizzazione del lavoro nel cantiere di Monfalcone (1987-2007)", in Danielis, R. (a cura di), *Il sistema marittimo-portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statisti e storici*, Trieste, Eut, pp. 218-256.
- Pegolo, G. (a cura di) (1985), *I comportamenti del tessuto industriale del Friuli-Venezia Giulia negli anni '70. Prime considerazioni sul confronto dei dati censuari 1971-1981*, Udine, IRES.
- Perulli, P. e Picchierri, A. (a cura di) (2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Torino, Einaudi.
- Pindyck, R. S. e Rubinfeld, L. (2009), *Microeconomia*, Upper Saddle River, Pearson.
- Polanyi, K. (1978), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, Einaudi.
- Roll, E. (1977), *Storia del pensiero economico*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Rossi Dal Pozzo, F. e Reale M. C. (a cura di) (2014), *La cittadinanza europea*, Milano, Giuffrè.
- Sapelli, G. (1990), *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli.
- Sapelli, G. (2008), *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Saraceno, E. (1981), *Emigrazione e rientri. Il Friuli Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*, Udine, Il Campo.
- Scott, A. J. (2001), *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Scott, A. J. (2008), *Social economy of the metropolis: cognitive-cultural capitalism and the global resurgence of cities*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Segreto, L. (1999), "Storia dell'Italia e storia dell'industria", in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto, L. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 15, L'industria*, Torino, Einaudi, pp. 7-83.
- Stiglitz, E. J. (2010), *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Torino, Einaudi.

- Storper, M. (1998), "Tecnologia, strategie d'impresa e ordine territoriale", in Perulli, P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 111-127.
- Trigilia, G. (1994), "Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali", in Barbagallo, F. et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, 1. *Politica, economia, società*, Torino, pp. 711-777.
- Veltz, P. (1998), "Economia e territori: dal mondiale al locale", in Perulli, P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 128-151.
- Wallerstein, I., *The politics of the world-economy, the States, the movements and the civilizations*, Cambridge 1984.
- Wallerstein, I. (1985), "Il concetto di «spazio economico»", appendice a Wallerstein, I., *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi.
- Wallerstein I. (2002), "New revolts against the system", in *New Left Review*, 18, pp. 29-39.

About the Authors

DANIELE ANDREOZZI obtained a PhD in European Social History from the University of Venice and currently he is associate professor of Economic History at the University of Trieste. His research interests focus on growth and crisis in the economic systems, the relationship between the trade mechanisms, the social practices, the norms and the institutions and between economic system, identities, memories and borders and the social and economic exchanges and the circulation of goods and men in the Mediterranean area. He widely published on this topic: recently, *Innovation, Growth and Mobility in the Secondary Sector of Trieste in the Eighteenth Century*, in K. Davids and B. De Munk (eds), *Innovation and creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*, Ashgate, Farnham, 2014, pp. 337-354; *Respectabilité et confiance au travers de la norme et de la fraude. Le cas de Trieste au XVIII^e siècle*, in "Rives Méditerranéennes", 49, 2014, pp. 81-98; (with A. Marin and L. Panariti), *Trieste tra spazio e mito*, "Città e storia", VIII, 2, 2013, pp. 375-302; "La segretezza degli affari suoi". *Commerci, regole e reati a Trieste nella seconda metà del '700*, in "Quaderni Storici", 143, 2013, pp. 467-496.

LOREDANA PANARITI is professor of economic history at the Department of Economics, Business, Mathematics and Statistics at the University of Trieste. Her research focus above all on the history of labour and history of insurance. She widely published on industrial relations, history of industry, regional economic systems from eighteenth to twentieth century, banks, insurance, labour and shipbuilding sector. From 2013 she is regional minister of Labour of the Region Friuli Venezia Giulia.

Le versioni elettroniche a testo completo sono disponibili nell'Archivio istituzionale di Ateneo dell'Università di Trieste "OpenstarTS" agli indirizzi
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/7515> (DiSPeS Working Papers)
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/10215> (Poliarchie)

DiSPeS Working papers

- 1, 2012 FEDERICO BATTERA
Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e nel Medio Oriente
- 2, 2012 GABRIELE BLASUTIG
La condizione occupazionale dei laureati e le nuove sfide per le politiche del lavoro
- 3, 2013 GIUSEPPE IERACI
Fallen Idols. State Failure and the Weakness of Authoritarianism
- 4, 2013 GIUSEPPE IERACI and Francesco POROPAT
Governments in Europe (1945-2013). A Data Set

Poliarchie/Polyarchies

- 1/2014 FEDERICO BATTERA
Ruling Coalitions and Chances of Democratization in Arab Countries
- 2/2014 LUIGI PELLIZZONI
Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?
- 3/2014 PIER GIORGIO GABASSI
Valutazione e giustizia organizzativa
- 1/2015 CHIARA BECCALLI
Una pratica di memoria della Prima Guerra Mondiale e identità comune europea: immagini e riflessioni dei visitatori museali
- 2/2015 DANIELE ANDREOZZI, LOREDANA PANARITI
Politiche del lavoro / amministrare per il lavoro. Ipotesi, prospettive e scenari per il Friuli Venezia Giulia

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso
EUT – Edizioni Università di Trieste

Polyarchies is a journal aiming at favoring the encounter of the disciplines of the social sciences and humanities, ranging from sociology and political science to history, law and philosophy. The analysis of political and social change can be indeed investigated under different perspectives and with the help of a variety of methodological tools. **Polyarchies** focuses on the current processes of supranational integration, the democratization processes in the world, the transformation of contemporary societies under the pressure of immigration and of the environmental challenges, the crises on the "electoral democracy" in Europe and the development of a deliberative model of democracy, the potential "clash of civilization" and the socio-religious conflict, the resurgence of nationalisms and micro-regionalism in Europe and in the world, the integration of the policy processes into networks and of communities in new frameworks and governance systems. The journal has an anonymous referee system and two issues per year are expected. Although contributions from multiple authors and collections of papers will be considered for publications, **Polyarchies** privileges the publication of single author short monographs.

Poliarchie è una rivista che mira a favorire l'incontro delle discipline delle scienze sociali e umane, che vanno dalla sociologia alla scienza politica, alla storia, al diritto e alla filosofia. L'analisi del cambiamento politico e sociale può essere infatti indagato sotto diversi punti di vista e con l'aiuto di una varietà di strumenti metodologici. **Poliarchie** volge la sua attenzione ai processi d'integrazione sopranazionale del mondo attuale, alla democratizzazione nel mondo, alla trasformazione delle società contemporanee sotto la pressione dell'immigrazione e delle sfide ambientali, alle crisi della "democrazia elettorale" in Europa e allo sviluppo dei modelli deliberativi di democrazia, allo "scontro di civiltà" potenziale e al conflitto socio-religioso, alla rinascita dei nazionalismi e dei regionalismi in Europa e nel mondo, all'integrazione dei processi politici in reti e delle comunità in nuove strutture e sistemi di *governance*. La rivista ha un sistema di valutazione anonimo e prevede due numeri all'anno. Anche se saranno considerati per pubblicazione contributi di diversi autori e raccolte di articoli, **Poliarchie** privilegia la pubblicazione di monografie brevi di singoli autori.

